

**Medioevo da manuale.
Una ricognizione della storia medievale
nei manuali scolastici italiani**

di Vito Loré e Riccardo Rao

Reti Medievali Rivista, 18, 2 (2017)

<<http://www.retimedievali.it>>



Firenze University Press

Medioevo da manuale. Una ricognizione della storia medievale nei manuali scolastici italiani*

di Vito Loré e Riccardo Rao

L'articolo si interroga sul rapporto fra periodizzazione della storia europea nei secoli V-XV e permanenza di alcuni radicati stereotipi nei libri di testo per la scuola, proponendo una schedatura dei principali temi di storia medievale in nove manuali.

The article investigates the relation between the timeline of European history in the 5th to 15th centuries and the persistence of some deep-rooted stereotypes in textbooks, proposing a catalogue of the main issues of medieval history in nine textbooks.

Medioevo; periodizzazione; stereotipi; manuali scolastici.

Middle Ages; timeline; stereotypes; textbooks.

1. Difficoltà di comunicazione

L'immagine del medioevo trasmessa dai manuali scolastici in Italia è nel suo complesso attendibile? È cioè sufficientemente aggiornata? Tiene conto dei progressi della ricerca e del consenso della comunità degli studiosi su alcuni temi fondamentali della disciplina, oggetto negli ultimi trenta o quarant'anni di una revisione radicale?

Il problema non è di poco conto: ai manuali si chiede che siano didatticamente efficaci, ma è necessario siano anche scientificamente aggiornati e rigorosi. Forse più scontato per altre discipline – nessuno penserebbe di insegnare oggi chimica, o anche grammatica italiana, prescindendo dalla ricerca degli ultimi decenni – questo principio è meno vivo nell'insegnamento della storia, in particolare della storia medievale. È infatti evidente come in molti manua-

* Questa ricognizione del medioevo nei manuali è frutto di un'idea e di un lavoro comuni dei due autori, a partire dalla struttura della scheda di valutazione. L'introduzione è stata scritta insieme, mentre la responsabilità delle singole schede è indicata volta per volta.

li oggi in uso la trattazione relativa a questo periodo sia viziata da errori di dettaglio e soprattutto da luoghi comuni quasi inestirpabili: elevati a sistema, essi incidono sui quadri interpretativi più generali, proponendo un'immagine di quest'epoca che non corrisponde, in elementi essenziali di interpretazione e di periodizzazione, con quella elaborata dagli studiosi delle ultime due, se non tre generazioni. Questa immagine non è interamente frutto di fantasia: essa dipende in alcuni casi da una semplificazione della storiografia talmente spinta da risultare falsificante, in altri da una straordinaria pervicacia di idee vecchie, talvolta di sessanta o settant'anni, e riviste nel frattempo radicalmente, in alcuni casi da almeno quaranta. Lo stesso meccanismo di aggiornamento usato da molti editori – che integrano con limitati ritocchi, centrati soprattutto sul piano didattico, testi scritti talvolta decenni or sono – non aiuta: anche dove le aggiunte confezionate per l'occasione sono storiograficamente al passo con i tempi, quasi mai si riesce a emendare un'impostazione ormai vetusta, sicché il risultato più ricorrente è quello di una discrasia, se non di una contraddittorietà, fra base vecchia e apporti nuovi.

Esiste insomma un “problema medioevo” nella manualistica scolastica italiana. È il riflesso di un problema più ampio: il medioevo è anche nel discorso corrente, nella percezione pubblica, un luogo mentale popolato da stereotipi, capaci di resistere a iniziative numerose e ripetute, in sede di alta divulgazione e di ricerca didattica; primo fra tutti l'idea – interamente rifiutata dalla storiografia corrente – dell'equivalenza fra alto medioevo e “piramide feudale”. Ma la questione della manualistica assume una sua dimensione autonoma, tanto più importante perché proprio i manuali, ponendosi come vettori degli stereotipi sul medioevo, li legittimano e quindi ne favoriscono la persistenza di lungo periodo. Proprio sul medioevo si addensano infatti le ombre: storia moderna e storia contemporanea non sono nei manuali soggette a una semplificazione così brutale, né legate tenacemente a schemi storiografici decrepiti – e sulle implicazioni di questo punto torneremo più avanti. Eppure non mancano strumenti accessibili, che permetterebbero di avere un quadro aggiornato, facilmente spendibile anche a livello di didattica scolastica. La lettura di un saggio famoso di Giuseppe Sergi, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, edito da Donzelli e rielaborato efficacemente in forma di prontuario a uso scolastico da Antonio Brusa¹, sarebbe da sola sufficiente

¹ Il saggio di G. Sergi è stato concepito come capitolo introduttivo di un manuale universitario a più voci (*Storia medievale*, Roma 1998) ed edito a parte nel 2005. L'elaborazione didattica di Brusa, che tiene conto anche di altri capitoli dello stesso manuale, è in *Un recueil de stéréotypes autour du Moyen Âge*, in «Le cartable de Cléo. Revue romande et tessinoise sur les didactiques de l'histoire», 4 (2004), pp. 119-129; versione italiana, con il titolo *Un prontuario degli stereotipi sul Medioevo*, disponibile all'indirizzo < <https://www.storiamedievale.net/pre-testi/stereotipi.htm> >. Assai utile per la riflessione sugli stereotipi sul medioevo, con una declinazione didattica, è il numero monografico proposto dalla rivista «Mundus», *Dossier: Il Medioevo*, a cura di G. Sergi, 5-6 (2010), e l'articolo dello stesso Sergi citato più avanti. La percezione contemporanea del medioevo, fra cultura, politica e senso comune, è un tema a sé stante, ampiamente studiato: lo lasciamo da parte per concentrarci su una prospettiva specificamente didattica.

a mostrare con chiarezza l'inconsistenza di gran parte degli stereotipi che affliggono la percezione del medioevo e viciano alla base la qualità argomentativa di una parte cospicua dei manuali in circolazione.

2. *Uno strumento per la scuola*

L'attenzione per la distorta percezione del medioevo e per la discrepanza fra ricerca e senso comune, del quale i manuali spesso si fanno tramite, non è quindi di per sé nulla di nuovo: quella che compiamo qui è essenzialmente un'operazione di servizio, che vorrebbe contribuire a ridurre la distanza fra ricerca accademica e prassi didattica². Le pagine seguenti contengono una prima schedatura e valutazione scientifica della sezione dedicata al medioevo in alcuni manuali scolastici, scelti per necessità secondo un criterio fortemente empirico, per certi aspetti casuale: non essendo pubblici i dati relativi alle vendite, abbiamo cominciato prendendo in esame, in prima battuta, alcuni fra i manuali più diffusi. L'obiettivo è continuare nei prossimi anni a ritmo costante, in modo da costituire velocemente un campione rappresentativo e relativamente ampio.

Questa schedatura è stata pensata come strumento per gli insegnanti e la sua opportunità suggerita da una constatazione: è obiettivamente troppo ristretto lo spazio che i percorsi di formazione universitari dei docenti, regolati dai decreti ministeriali, dedicano alle discipline storiche e, in particolare, alla storia medievale. Chi insegna (anche) storia nelle scuole secondarie è infatti per lo più laureato in Lettere o in Filosofia, con poche eccezioni, e ha quindi in ambito storico una competenza di base molto meno ampia di quella che ha in ambito linguistico-letterario, o filosofico. Non sono rari i casi di insegnanti che nel loro percorso universitario non hanno avuto affatto occasione di sostenere esami di storia medievale; e neppure gli itinerari post-universitari di formazione all'insegnamento, privilegiando gli aspetti didattico-pedagogici, prevedono, ora e per l'immediato futuro, uno spazio specifico per la messa a punto delle competenze in merito alla storia medievale, acquisite durante i corsi di laurea. È ovvio quindi come una parte rilevante nella platea degli insegnanti abbia a disposizione pochi strumenti per orientarsi sull'attendibilità scientifica dei manuali di storia. Il rischio, che vorremmo contribuire a limitare, è che la narrazione – spesso poco rigorosa – proposta dai manuali sia tacitamente assunta nella costruzione delle attività didattiche, sovrappo- nendosi o addirittura sostituendosi alle competenze, solitamente limitate, assimilate durante la formazione universitaria.

Abbiamo lavorato sia su manuali per la secondaria di I grado, dove normal-

² Anche se con un taglio diverso, un'operazione analoga è stata compiuta sulla storia contemporanea: *C'è manuale e manuale. Analisi dei libri di storia per la scuola secondaria*, a cura di L. Gualtieri, G. L. Melandri, F. Monducci, M.P. Morando, D. Pizzotti, G. Ricci, M. Sarti, C. Venturoli, P. Zagatti, Viterbo 2010.

mente la quantità di errori è maggiore, sia su quelli per il biennio e il triennio della secondaria di II grado. Per non rendere troppo pesante la schedatura, abbiamo scelto di valutare soltanto i nodi concettuali più decisivi: quelli su cui la visione stereotipa è particolarmente radicata (per esempio il feudo, o i comuni) o quell'oggetto di una revisione relativamente recente, ma profonda, da parte della storiografia. Le voci prese in considerazione sono tredici, dai cristianesimi delle origini fino alla crisi del Trecento; voce per voce abbiamo ovviamente segnalato sia i punti deboli, sia i pregi di ogni singolo manuale, argomentando le ragioni del nostro giudizio in modo sintetico, ma speriamo abbastanza articolato da essere comprensibile. Le schede sono volutamente ripetitive: ognuna in sé compiuta, possono essere utilizzate anche singolarmente, per informazioni su uno specifico manuale, e quindi non contengono rimandi dall'una all'altra; possono però essere usate anche come strumento unitario, per mettere a confronto il modo in cui diversi manuali trattano uno stesso tema. Per ragioni ovvie, in caso di errori di impostazione non abbiamo potuto dare sistematicamente conto della versione storiograficamente corretta, che comunque emerge, speriamo con sufficiente chiarezza, da una lettura affiancata delle singole schede e, almeno per alcuni temi, dal terzo paragrafo di questa introduzione; per ragioni altrettanto ovvie abbiamo scelto di non schedare, almeno in prima battuta, manuali scolastici scritti da medievisti di professione (assai pochi, per la verità: ricordiamo quello recente di A. Barbero e S. Carocci, *La nostra storia*, per Laterza e quello di G. De Luna e M. Meriggi, *Il segno della storia*, per Paravia, curato per la parte medievale da G. Albertoni, F. Senatore e F. Storti).

3. *L'immagine del medioevo nella manualistica scolastica. Una riflessione a margine*

Non c'è dubbio che i livelli di cura scientifica dei diversi manuali schedati siano piuttosto vari. Nel piccolo campione finora esaminato, per esempio, Gentile-Ronga-Rossi e Marisaldi-Dinucci-Pellegrini si basano su una buona informazione di base, che in altri casi è fortemente diseguale, variando moltissimo secondo i temi (ciò è evidente soprattutto per i manuali di Cioffi-Cristofori e Castronovo), in altri, invece, inadeguata. Qua e là filtrano anche acquisizioni storiografiche recenti di alto livello, prima fra tutte la revisione del rapporto fra barbari e romani, non visti come mondi opposti e non comunicanti, ma nelle loro reciproche e non episodiche relazioni; e delle identità barbariche, ora considerate come frutto di costruzioni politiche fluide e in continua evoluzione nel periodo fra secolo IV e VI. Va detto, però, che spesso, sotto la nuova cornice storiografica, rimane forte la tendenza a vedere il passaggio dall'antichità al medioevo in modo eccessivamente schematico, come catastrofica affermazione della barbarie e perdita di una civiltà antica, preservata per il futuro nella quiete dei monasteri. La conversione dei barbari al "cattolicesimo" continua inoltre a costituire il tornante in cui tali popoli perderebbero i caratteri innati di ferocia per aprirsi a un dialogo più aperto

con i romani. Anche nei casi migliori permane dunque una difficoltà di fondo, che inficia il quadro complessivo della narrazione; il punto di maggiore rilievo ha, secondo noi, a che fare con la periodizzazione.

L'opposizione fra alto e basso medioevo rimane troppo netta. La ricostruzione complessiva ne risulta falsata, perché poggia su presupposti non più accettabili nei loro termini originari di lontanissima, ormai quasi indecifrabile ascendenza pirenniana e blochiana; e infatti, nei manuali per la secondaria di II grado, brani tratti da opere di Bloch e Pirenne sono molto spesso presentati allo studente, solitamente senza contestualizzazione. Non sono studi recenti, ma classici della storiografia e come tali andrebbero trattati; altrimenti meglio lasciar perdere. L'alto medioevo – che è il vero nodo del problema – è così nella gran parte dei casi caratterizzato dal punto di vista economico e dal punto di vista istituzionale come il luogo di un localismo più o meno accentuato, dominato dall'autarchia e dal “feudalesimo” nelle loro versioni più stereotipe: come assenza totale di scambi a largo raggio e come dominio dei potenti sui deboli non arginato, se non in brevi, eccezionali periodi, da un quadro regio di riferimento. Il “feudalesimo” diviene una costruzione organica, dove l'ordine piramidale della società si fonde in un tutt'uno con la *curtis*, in cui lavorano i “servi della gleba”. L'alto medioevo è inoltre un periodo caratterizzato da una compromissione fra impero e chiesa ancora spesso interpretata sotto il segno della corruzione morale, tale da intralciare la missione civilizzatrice della chiesa, intesa ancora e sempre come istituzione universale. A questa premessa si oppone recisamente un basso medioevo inaugurato da una brusca inversione di marcia della società e delle istituzioni attorno all'anno Mille e visto come anticamera dell'età moderna: le caratteristiche su cui i manuali insistono per quest'epoca sono per lo più l'avvio di una prima fase di espansione economica; la parallela formazione dello Stato, che gradualmente supera, annullandolo, il localismo di marca feudale altomedievale; la riforma della Chiesa del secolo XI; l'emergere di monarchie con un chiaro carattere nazionale. Sono qui le premesse dell'egemonia europea sul resto del mondo. In questo quadro non manca il riemergere di alcuni motivi forti della storiografia post-risorgimentale, legati alla narrazione della nazione italiana. Da un lato, il rilievo dato alle repubbliche marinare, di cui è rotto il legame organico con l'affermazione dei comuni urbani (che del resto, essendo caratteristica del secolo XII, rischierebbe di incrinare il legame, mai discusso, fra anno Mille ed espansione economica), al fine di tracciarne un ruolo guida nello sviluppo economico medievale sotto l'egida italiana. Dall'altro l'epopea comunale, dal conflitto con il Barbarossa all'apogeo del comune “borghese” e mercantile nel Duecento, intesa come tassello fondamentale della vicenda nazionale. Anche la periodizzazione interna del basso medioevo è marcata da alcune evidenti aporie. Il Trecento è infatti generalmente inteso come l'avvio di una crisi, che finirebbe per coinvolgere l'intero Quattrocento: una crisi non solo economica, ma anche morale, il cui sintomo più evidente sarebbe – e anche in questo caso la prospettiva nazionalistica gioca un ruolo importante – il trasferimento del papato da Roma ad Avignone.

Il risultato è quasi paradossale: il medioevo finisce per l'essere caratterizzato da quasi sette secoli di oscurità e depressione economica, interrotti da trecento anni di isolata ripresa, fra l'anno 1000 e l'anno 1300. Sarebbe forse corretto spiegare l'opposto: cioè che non più di 300 anni di crisi hanno segnato il millennio medievale, all'interno di un percorso comunque continuo, anche nelle fasi congiunturali critiche, di trasformazione e ridefinizione degli assetti istituzionali, sociali ed economici.

Insomma, il grosso del modello non regge da almeno quarant'anni, per una serie di motivi, che esponiamo qui in forma volutamente schematica.

1. La fine dell'Impero romano d'Occidente e la nascita dei regni romano-barbarici non possono meccanicamente essere interpretate sotto il segno di una totale discontinuità e del crollo della civiltà. Da diversi decenni gli studi hanno mostrato gli elementi di coerenza dell'età compresa fra secolo IV e VIII, fra trasformazione del mondo romano e discontinuità delle morfologie sociali e degli ordinamenti politici.
2. La nuova crescita della popolazione e dell'economia europee sono concordemente datate all'alto medioevo (a partire dal secolo VIII, se non addirittura dal VII); la *curtis* e l'economia altomedievale in genere non possono essere liquidate troppo semplicisticamente come espressioni di un'economia chiusa o addirittura – come talvolta affermano i manuali – ritorno al baratto.
3. Per quanto i legami personali fossero importanti, soprattutto nel mondo franco, è assolutamente da escludere che essi formassero una struttura piramidale e "ordinata", orientata dal vertice alla base della società: erano legami fra singoli, intermittenti e non coordinati in una struttura unitaria. Inoltre la diffusione dei poteri locali non passò per l'essenziale da concessioni regie, tanto meno feudali: è un fenomeno in larga parte spontaneo di riorganizzazione della società, sulla base della nascita di quadri più ristretti e quindi più efficaci di potere. Tale fenomeno diventa strutturale non prima della fine del X secolo, in molte regioni europee soltanto dall'inizio dell'XI in poi. Di conseguenza, fin quasi al suo termine, l'alto medioevo è un'epoca di regni e di imperi, non di signori e di castelli; è un'epoca caratterizzata da assetti di potere ampi e fluidi e da una costante crescita economica, prima lenta, poi più rapida.
4. In questo quadro la chiesa romana non ha alcuna capacità di disciplinamento delle altre chiese europee. Il papa ha un primato solo morale, ma nessuna capacità effettiva di intervento nelle vicende delle chiese franche, germaniche ecc., che costituiscono ciascuna ambiti a sé stanti. Solo con la riforma di XI secolo iniziò la costruzione di una gerarchia ecclesiastica con al vertice il papa.
5. Nel mondo franco la compenetrazione fra regno, chiese e monasteri, e più in generale fra sfera laica e sfera ecclesiastica, era un dato strutturale, che i contemporanei non vedevano affatto come una stortura. La percezione di questa stretta connessione cambiò solo nel corso dell'XI secolo: furono i riformatori a marchiare come una forma di corruzione morale il modello

- di Chiesa e il rapporto con il potere imperiale, dal quale volevano allontanarsi.
6. L'anno Mille è tutt'altro che un brusco momento di passaggio. Oggi, piuttosto, le cronologie individuano maggiori elementi di novità nel secolo successivo.
 7. Lo sviluppo di Genova, Venezia e Pisa è sempre più ricondotto all'interno delle dinamiche sociali e istituzionali dei comuni dell'Italia centro-settentrionale. Né alle "repubbliche marinare" (definizione oggi imbarazzante sul piano storiografico), né ai comuni, ad ogni modo, deve essere attribuito un carattere proto-nazionale, né tantomeno "borghese".
 8. Le formazioni politiche bassomedievali sono definibili in termini di novità rispetto all'alto medioevo proprio perché non annullano le strutture precedenti: regni e stati regionali non spazzano via signorie rurali e autonomie cittadine, che continuano a esistere, ma le inglobano in un quadro composito, basato su patti e raccordi di vario tipo fra centro e periferie. Ed è solo in contesto bassomedievale che il rapporto fra re, principi o duchi e altri poteri tende ad assumere la dimensione di una gerarchia feudale: il feudo e le relazioni vassallatico-beneficarie devono essere intesi come strumenti per costruire assetti politici nuovi e per inquadrare poteri locali e non più come segni di disgregazione o di anarchia.
 9. È inoltre una forzatura attribuire alle monarchie basso-medievali un carattere nazionale. Non solo molte di esse, come l'impero svevo o la monarchia angioina, avevano in realtà una dimensione del tutto transnazionale, ma soprattutto è fuorviante leggere a ritroso la storia della Francia capetingia o dell'Inghilterra plantageneta, attraverso il filtro dei loro destini Otto-Novecenteschi.
 10. La crisi del Trecento, che ha elementi oggettivi nella trasformazione degli assetti agrari, economici e demografici, si inserisce in un secolo estremamente complesso, in cui convivono innovazioni profonde, anche sul piano economico. Di certo essa non può essere estesa alle dinamiche politiche: è ormai stato accertato, per esempio, come il periodo avignonese coincida con un deciso rafforzamento degli assetti istituzionali e delle procedure amministrative del papato. Inoltre è del tutto inappropriato estendere tale etichetta di crisi al Quattrocento.

Al di là delle differenze qualitative fra i vari manuali, il fatto che gli errori più frequenti siano di quadro e non di dettaglio (anche se la distinzione, lo ammettiamo, è un po' grossolana) mostra che il problema è a monte, nella volontà più o meno consapevole di mantenere una contrapposizione netta fra l'alto medioevo come luogo oscuro, o almeno a mezza luce, della storia europea, e il basso medioevo come avvio di processi sincroni, che portano alla modernità. Non c'è dubbio che gli stereotipi reggano nel senso comune, e nella manualistica, per la loro semplicità. Una periodizzazione netta pre- e post-XI secolo è, per esempio, più facile da restituire di quella, molto più sgranata, che emerge dallo stato degli studi e che fa cadere buona parte dei

parallelismi *a maiore*. Nella sua ricaduta didattica, la caratterizzazione piattamente negativa dell'alto medioevo permane però anche, forse soprattutto perché è uno snodo funzionale a uno schema, che permette di conservare una forma narrativa basata su costellazioni logiche pienamente dicotomiche: ruralità-localismo-«feudalesimo»-corruzione morale del clero da una parte; nuovo urbanesimo-scambi commerciali-interconnessione-riforma ecclesiastica-stato moderno dall'altra; una sorta di stereotipo quadro, che chiede il mantenimento di tutti gli altri per giustificare sé stesso. Non è solo questione di semplicità, ma di descrivere la nascita della modernità come distacco e opposizione ai “secoli bui”, dei quali, sostanzialmente, non rimane alcuna scoria. Al di là della perdurante cattiva reputazione del medioevo, una questione tutto sommato trascurabile in una prospettiva di storia universale, la perdita derivante da questa periodizzazione è duplice: si sottraggono del tutto alla didattica storiografie che hanno fatto del medioevo uno spazio privilegiato per la descrizione della complessità sociale, culturale e politica; si riverbera questa semplificazione indebita sull'epoca moderna, falsandone in modo grave i caratteri originari e occultando le permanenze di lungo periodo.

4. *Prospettive di rinnovamento*

Bisogna dunque rassegnarsi alla perpetuazione manualistica dello stereotipo? In realtà, le premesse di cambiamento in tempi brevi ci sarebbero tutte. Sulla gran parte dei manuali già esistenti, gli interventi necessari a superare questo impianto obsoleto sarebbero per paradosso relativamente semplici: si tratta di concentrare l'attenzione sulle parti concettuali, perché quelle narrative sono di norma sostanzialmente corrette. Già la semplice eliminazione della fuorviante vernice feudale (non «signoria feudale»: semplicemente «signoria»), che falsa la definizione delle strutture di potere nell'alto medioevo, sarebbe una meritoria operazione di pulizia concettuale, tanto più se accompagnata da esposizioni distinte di legami vassallatici e nascita della signoria, due fenomeni complessi, interrelati, ma nient'affatto coincidenti. Oltre che rispondere a un criterio di onestà intellettuale, togliere punti di riferimento consolidati può solo produrre un sano senso di disorientamento³. Altrettanto deformante risulta la dimensione “nazionale” attribuita a fasi differenti della

³ G. Sergi, *Stereotipi e realtà storiche. Un problema di erudizione o di fruizione civile?*, in *Il paesaggio agrario italiano medievale. Storia e didattica*. Summer School Emilio Sereni, II edizione, 24-29 agosto 2010, a cura di G. Bonini, A. Brusa, R. Cervi, E. Garimberti, s. l. 2011, p. 230: «Mi sento di asserire con convinzione – per averlo già sperimentato – che la sorpresa, il senso di novità, lo stupore possono essere efficaci nel rendere ancora più interessante la storia aggiornata (e quella medievale in particolare)»; vedi anche, a p. 280 dello stesso saggio, il riferimento all'idea di una funzione “confortante” della storia, «prova del miglioramento progressivo della condizione umana», e al suo rapporto con il permanere degli stereotipi. L'intero volume è liberamente disponibile on line nella sezione *Open Archive* di «Reti medievali», all'indirizzo: <<http://www.rmoa.unina.it/>>.

storia medievale, dalla contrapposizione fra Longobardi e “Italiani” – ancora proposta da alcuni manuali – fino alle monarchie e ai comuni bassomedievali.

Ovviamente il problema si pone a livello più generale, per la confezione dei nuovi manuali. Anche qui, però, la ricetta è semplice: la base di lavoro per chi si accinga a redigere un testo scolastico devono essere i manuali universitari. Ne sono disponibili diversi, con tagli differenti, alcuni più sintetici, altri meno⁴. La congerie di luoghi comuni che abbiamo descritto nei suoi tratti principali deriva invece con ogni probabilità da una combinazione di impianti di manualistica scolastica più antica con letture a volte di ottimo livello, ma casuali, che proprio per questo motivo non intaccano lo “stereotipo quadro”; non è un caso, infatti, che i capitoli relativi alla storia istituzionale e religiosa bassomedievale siano normalmente quelli più corretti, sfumatura “nazionale” delle monarchie a parte, seguiti, in taluni casi, da quelli dedicati alla transizione fra tarda antichità e alto medioevo: il problema, come detto, si pone soprattutto per i secoli fra l’VIII e l’XI. Per uscire da questa impasse, è necessario partire da una base di informazione *complessivamente* aggiornata e attendibile, sulla quale far poi attecchire, con metodo, interessi personali degli autori e letture più mirate. È purtroppo difficile che al necessario rinnovamento nella prospettiva sul medioevo dei manuali scolastici possano partecipare direttamente docenti universitari, a parte qualche benemerita eccezione: i carichi di didattica, gestione e ricerca lasciano poco spazio per altri impegni. Ciò non aiuta a superare il divario fra ricerca storica e didattica scolastica, che negli ultimi due o tre decenni in Italia si è drammaticamente ampliato, più che in altri paesi europei, anche per la mancanza di centri di ricerca e per la drammatica scarsità di insegnamenti universitari specificamente dedicati alla didattica della storia. Eppure qualcosa si può fare, anche nella situazione attuale, ciascuno a partire dal proprio ambito. La speranza è che questa finestra di valutazione della manualistica possa contribuire, sia pure modestamente, a un maggiore dialogo fra scuola e università, su un tema di rilievo nella formazione in campo storico.

⁴ Ci limitiamo a segnalare i tre più recenti: *Introduzione alla storia medievale*, a cura di G. Albertoni, T. Lazzari, Bologna, Il Mulino, 2015; L. Provero, M. Vallerani, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, 2016; A. Zorzi, con la collaborazione di F. Mores, *Manuale di storia medievale*, Torino, Utet Università, 2016.

Schede.
Il medioevo in nove manuali scolastici per la scuola secondaria di I e di II grado

Nota. La schedatura dei manuali è stata condotta sulla base di tredici voci: *Cristianesimi delle origini*; *Crisi mondo antico e inizio medioevo*; *Invasioni e identità barbariche*; *I Longobardi*; *Curtis, feudo, signoria rurale*; *Vescovi, mondo laico e Riforma della Chiesa*; *La ripresa demografica e l'anno 1000*; *Comuni italiani e signorie cittadine*; *Monarchie bassomedievali*; *Eresie, ordini mendicanti, vita religiosa nel tardo Medioevo*; *La crisi del Trecento*; *Copertina*; *Osservazioni sull'impostazione complessiva*. Per non appesantire inutilmente le schede, abbiamo riportato volta per volta solo i campi "utili", che nei manuali per le secondarie di II grado sono determinati dalla cronologia della trattazione, dedicata ad alto medioevo per il biennio e a basso medioevo per il triennio; invece in alcuni manuali per la secondaria di I grado non si parla di *Cristianesimi delle origini*. Inoltre abbiamo commentato la copertina soltanto nei pochi casi in cui essa presenti elaborazioni grafiche di immagini di monumenti, opere d'arte ecc.

1) V. Calvani, *Storiamondi*, 1, *Il Medioevo*, Milano, A. Mondadori Scuola, 2014, per la secondaria di I grado (V. Loré).

Epoca: secoli IV-XV.

Crisi mondo antico e inizio medioevo. La crisi tardoantica è velocemente trattata in uno spazio molto limitato. Il paragrafo intitolato *L'impero è attanagliato dai Germani, dai Parti e dalla peste* (p. 43) riassume la prospettiva del manuale. La crisi imperiale non è vista in relazione a fenomeni di lungo periodo, né a squilibri endogeni, ma come conseguenza di fattori esterni o casuali, che fiaccano la capacità di tenuta dell'organismo imperiale. Tali fattori innescano una crisi economica descritta in modo meccanico e sostanzialmente scorretto (sempre p. 43): nelle campagne mancano gli schiavi, quindi i coloni liberi, rimasti i soli a coltivare la terra, non reggono, schiacciati dal peso della tassazione. Inoltre le riforme dioclezianee portano alla nascita della servitù della gleba. Coerentemente con questa visione statica dell'impero, a p. 67 il 476 è presentato seccamente come data della fine della *Pars Occidentis*.

Invasioni e identità barbariche. Senza alcun riferimento agli studi degli ultimi decenni sulle etnogenesi, le popolazioni barbariche sono definite in termini di tribù e caratterizzate (in buona sostanza sulla base di Tacito) per la loro ferocia e il loro primitivismo (pp. 61-67). Del tutto accessoria rimane la citazione di contatti reciproci, sul piano sociale e commerciale, fra Barbari e Romani: essi rimangono entità distinte e quasi opposte.

I Longobardi. La caratterizzazione dei Longobardi (pp. 79-85) sottintende un'idea pienamente razziale, non culturale, come oggi si ammette comunemente, della distinzione fra popolazioni barbariche e fra Barbari e Romani. Totale l'appiattimento sulle fonti narrative, per altro non citate come tali. Si veda a p. 80: «Negli anni dell'invasione i Longobardi apparvero agli Italici delle furie scatenate, più simili a belve assetate di sangue che a uomini. Già l'aspetto fisico li rendeva terribili; mentre i Goti erano bruni o castani e di media altezza, questi nuovi Germani erano altissimi, avevano capelli color paglia e portavano "lunghe barbe" incolte». Da qui, coerentemente, la valutazione dei Longobardi come «meno civilizzati» degli Ostrogoti. La conversione al cristianesimo romano è vista dunque come necessaria a un processo di civilizzazione, espressa nell'opera legislativa di Rotari, fondatore di un vero e proprio Stato, che culmina nel periodo di Liutprando: dalla ferinità a una civiltà compiuta, distrutta dal fatale errore (p. 82) di attaccare le terre della chiesa di Roma. È un quadro a tinte forti, basato su un'idea da decenni non più accettabile di una sistematica divisione fra Italici e Longobardi fino al regno di Liutprando e oltre (p. 82). Le donazioni carolingie alla chiesa sono presentate come l'origine di un potere regio del papa («papa-re», formulazione anch'essa del tutto anacronistica, corrispettivo e parallelo all'imperatore franco definito come «re-sacerdote»: p. 252).

Curtis, feudo, signoria rurale. Le pp. 144-152 coprono la trattazione di questi temi. La presentazione parte da un assunto estremo e perciò stesso del tutto errato: mentre l'impero romano era uno stato, i regni "germanici" non avevano alcuna dimensione statale; erano invece aggregati sociali basati sulla famiglia, a sua volta definita come un'«unità di combattimento» (pp. 144-145). In realtà la dimensione pubblica del potere era certo più debole, nei secoli VI-VIII, ma non assente. Il potere del signore sui vassalli è descritto come un'autorità paterna sui figli. Ai feudi si dice corrispondere spesso l'immunità, mentre i due istituti erano del tutto distinti; il rapporto feudale sarebbe stato sacralizzato, quindi inviolabile (ma di fatto era violato spesso, come si ricorda in queste stesse pagine); Carlo Magno avrebbe cercato di correggere questo originario e preesistente dominio della dimensione privata nei rapporti sociali imponendo su di esso un'impalcatura pubblica, interamente da lui creata. Ciò è falso, perché conti e altri ufficiali regi erano ben presenti in epoca anteriore a Carlo. Infine il feudo è assimilato a una *curtis* bipartita (corrispondenza niente affatto scontata: i modi di gestione della terra erano molteplici), che a sua volta sarebbe il luogo di un'economia del tutto chiusa (tesi molto dibattuta e comunque fortemente limitata dalla storiografia recente). Del capitolare di Quierzy si dice che «segna il trionfo del feudalesimo» (p. 163), mentre si trattò di una misura di emergenza, che non ha valore periodizzante: l'ereditarietà dei benefici si affermò gradualmente nella pratica sociale fra tardo IX e XI secolo.

Vescovi, mondo laico e riforma della Chiesa. La trattazione della riforma cade, singolarmente, dopo quella delle Crociate. I poteri civili dei vescovi (vescovi-conti) sono presentati come un'invenzione degli Ottoni, che riprendono e perfezio-

nano l'istituto dei *missi dominici* di epoca carolingia, non come una struttura di lungo periodo, risalente al periodo tardoantico; inoltre il rapporto fra messi carolingi e vescovi con poteri civili è infondato. Al contrario, il papato altomedievale è presentato come un'istanza universale da sempre opposta all'impero (pp. 252-253), mentre la dimensione universale del papato romano si costruì effettivamente soltanto con la riforma del secolo XI. La definizione della lotta per le investiture è molto sommaria; anacronistico in questo contesto il riferimento a Guelfi e Ghibellini; nessuna indicazione sul contenuto del concordato di Worms.

La ripresa demografica e l'anno Mille. A p. 189 la «rinascita delle campagne e delle città» è introdotta da un riquadro (*1000: la fine dell'Alto Medioevo*) in cui l'idea di una paura collettiva della fine del mondo non solo non è smentita, ma addirittura avvalorata. Nelle pagine seguenti le innovazioni tecnologiche (aratro a versoio, collare da spalla, diffusione dei mulini, rotazione triennale) sono presentate come causa di un aumento della produttività che spiega (p. 191) un aumento della popolazione, in crescita per la prima volta dalla caduta dell'impero romano, «intorno al Mille» (citazione da p. 192). In realtà la crescita della popolazione parte dagli inizi dell'VIII secolo, se non dal VII, e le innovazioni tecnologiche ricordate sono tutte testimoniate a partire dal IX o dal X secolo. La ripresa fu un fenomeno lungo e graduale, non improvviso, dovuto all'evoluzione fisiologica di popolazione e società. Segue una descrizione della rivoluzione commerciale (pp. 192-194) priva di riferimenti cronologici precisi. La moneta d'oro, per esempio, tornò a essere coniata in Occidente «dopo il Mille», ma solo a metà Duecento.

Comuni italiani e signorie cittadine. La nascita del comune è introdotta in termini in parte accettabili solo per l'Europa settentrionale, dove per altro il fenomeno comunale fu meno radicato che in Italia. Per l'Italia, per esempio, non ha senso dire (p. 198) che «nel Medioevo ogni città faceva parte di un feudo e il suo centro urbano, cinto da mura, si sviluppava attorno al palazzotto o alla torre dove il signore soggiornava». Inoltre in Italia il comune non nacque da «carte di libertà» (p. 199) concesse da principi e proprio per questo non fu «una città "libera" ma sottoposta ai diritti feudali», contaminando, peraltro in maniera confusa, tratti dell'organizzazione delle campagne con il mondo urbano. In Italia il comune nasce non per concessione, ma per autodeterminazione degli abitanti, e successivamente estende la sua autorità sullo spazio circostante, anche ai danni dei signori rurali. L'evoluzione istituzionale del comune è descritta con una serie piuttosto consueta di generalizzazioni e anacronismi. Il «popolo minuto» sarebbe il protagonista del passaggio al regime podestarile, mentre la denominazione è tipicamente fiorentina e più tarda del XII-prima metà del XIII secolo; le faide da superare con il passaggio al nuovo regime sarebbero originate addirittura (p. 202) da «offese ricevute secoli prima». L'avvento della signoria (pp. 325-326) è visto secondo il consueto schema di pacificazione per iniziativa dell'uomo forte, che si trasforma in «tiranno», detentore di un «potere assoluto». Nessuno spazio, quindi, per le complesse relazioni fra regimi comunali e

signorie, nell'ottica di un passaggio brusco e definitivo da una forma di potere democratico a un'altra, caratterizzata in modo del tutto opposto.

Monarchie bassomedievali. Non c'è una trattazione delle monarchie, in un'ottica totalmente italo-centrica, per i secoli del tardo medioevo. Il tema è appena accennato a p. 264.

Eresie, ordini mendicanti, vita religiosa nel tardo medioevo. L'argomento (p. 265) è introdotto con considerazioni su nicolaismo e simonia («vizi del clero») che rimandano alla riforma del secolo XI, in questa prospettiva moralistica del tutto priva di effetti e praticamente ininfluyente. Patarini, catari/albigesi e valdesi (p. 266) sono accumulati sotto l'etichetta di «movimenti evangelici», senza alcuno spazio per le particolarità dei catari, che avevano istanze e organizzazione interna nettamente distinti dagli altri gruppi ereticali dell'epoca. Con qualche eccesso sulla monarchia papale e sull'inquisizione, è sostanzialmente corretta la parte relativa a Innocenzo III e agli ordini mendicanti (268-271). Consueta, ed errata, caratterizzazione del periodo avignonese come «cattività» (p. 275): lo spostamento della sede papale era espressione di equilibri politici, non di un atto di forza.

La crisi del Trecento. Il tema è trattato quasi solo riguardo agli effetti della peste, nel capitolo 15. Apprezzabile (pp. 318-319) il riferimento alle conseguenze «positive» della peste per effetto del calo di popolazione: l'abbandono dei terreni marginali, poco produttivi, per la nuova abbondanza di terre rispetto agli uomini, e l'«effetto eredità», cioè l'ampliamento delle quote ereditarie per i superstiti. Va detto però che entrambi i fenomeni sono descritti in modo troppo ingenuo, tanto da essere fuorviante: i contadini si impadronirebbero dei terreni per mancata sorveglianza dovuta all'assenza di uomini, i cadetti (solo loro?) delle famiglie nobili, beneficiando della morte dei loro parenti, si trovano ricchi d'un tratto.

Osservazioni sull'impostazione complessiva. Il livello dell'informazione è bassissimo in quasi tutti i capitoli. L'argomentazione è spesso contraddittoria e poco coerente, oltre che basata su una storiografia vecchissima.

2) V. Castronovo, con la collaborazione di M. Galli, V. Novembri, R. Pavolini, *Presente Storico, 1, La tarda Antichità e il Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 2014, per la secondaria di I grado (V. Loré).

Epoca: secoli IV-XV.

Cristianesimi delle origini. La qualità dell'informazione e dell'esposizione su questo tema, a cui è dedicato il capitolo 1, è molto buona. Particolarmente apprezzabile il paragrafo dedicato al cristianesimo femminile (pp. 19-20).

Crisi mondo antico e inizio medioevo. Esposizione sostanzialmente corretta e informata (capitolo 2), con un difetto di aggiornamento: gli scambi all'interno dell'impero sono presentati come esclusivamente commerciali, senza nessun riferimento alla loro dimensione statale. Riferimenti opportuni all'importanza delle imposte nell'architettura del sistema sociale e istituzionale del tardo impero (p. 29) e allo spopolamento delle città a vantaggio delle campagne.

Invasioni e identità barbariche. Nello stesso capitolo 2, visione aggiornata del passaggio alle dominazioni barbariche nel segno di una continuità rispetto alle strutture sociali tardoimperiali. Riferimento alla frontiera come confine permeabile dal punto di vista culturale e militare. Riferimento insistito, ma datato, ai Germani: pare assodato che le popolazioni di lingua germanica non si siano mai considerate come un gruppo unitario, caratterizzazione nata nell'ambito imperiale. Esposizione delle mitologie barbariche costruita su lettura molto ingenua e a forte rischio di anacronismo di fonti tarde (Odino e mitologia nordica), o antiche (Germania di Tacito), alle pp. 32-33.

I Longobardi. Presentazione della conquista, delle prime strutture del regno e delle principali tappe della sua evoluzione (pp. 54-57) sostanzialmente corretta, con alcune inesattezze relativamente di poco conto, riguardo al periodo più antico: i gasindi erano fedeli, non ministri del re; e la funzione dei gastaldi, ufficiali del re, era principalmente l'amministrazione del patrimonio regio, non il controllo dei duchi (p. 54). Datato il riferimento alla donazione di Sutri come prima pietra del futuro Stato della Chiesa (p. 57).

Curtis, feudo, signoria rurale. Coacervo di luoghi comuni (capitolo 5). La fedeltà del vassallo è eterna; la signoria è «feudale»; la società dell'alto medioevo è gerarchica, gli uomini ordinati in una piramide feudale, dal re ai servi della gleba (pp. 90-91; per i servi della gleba *box* a p. 93). Il capitolare di Quierzy rende ereditari i feudi maggiori, la *Constitutio de feudis* quelli minori: nessuna distinzione fra beneficio come compenso della fedeltà personale al re e ufficio pubblico detenuto dal vassallo di alto rango (p. 121). Gli ordini (*oratores, bellatores, laboratores*) sono presentati come dato di fatto e non come schema mentale, per quanto capace di plasmare a sua volta in certa misura la società (pp. 92-98). A margine, datato il riferimento all'impero carolingio come «Sacro romano impero» (p. 114). La *curtis* è data come luogo di un'economia chiusa e a essa si collegano le imposte signorili note come bannalità, un fenomeno che si diffonde invece non prima del tardo X secolo: p. 93.

Vescovi, mondo laico e riforma della Chiesa. Come al punto precedente, l'esposizione (pp. 156-163) è viziata da una visione del tutto stereotipa. La riforma della Chiesa è presentata come reazione diffusa alla corruzione diffusa in un clero concubinario e simoniaco (p. 156), mentre si trattò piuttosto di un cambio di sensibilità nei confronti di comportamenti fino a quel momento normalmente accettati. I poteri civili dei vescovi (detti vescovi-conti, p. 158: una formula

errata e datatissima) sono presentati come una recente invenzione degli Ottoni, non come una struttura di lungo periodo. Al contrario, il papato altomedievale è presentato come un'istanza universale, da sempre opposta all'impero e dal IX secolo titolare di uno Stato (pp. 152-153), mentre la dimensione universale del papato si costruì proprio a partire dalla contrapposizione con l'impero nell'XI secolo e un vero e proprio Stato della Chiesa nacque non prima dell'inizio del XIII. Contraddittoria la descrizione degli interessi in gioco fra imperatori e papi da metà XI secolo: i rispettivi ruoli non sono distinti con chiarezza.

La ripresa demografica e l'anno 1000. Revisione critica delle presunte paure millenarie (p. 178), ma l'anno Mille rimane, a torto, uno spartiacque dal punto di vista della storia economica e sociale: rotazione triennale, aratri di nuova concezione, crescita della popolazione sono presentati come innovazioni e fenomeni databili solo dopo la fine del X secolo (pp. 179-181), mentre la popolazione inizia a crescere almeno dall'VIII, se non dal VII secolo, e le nuove tecnologie agrarie, il cui effetto non fu probabilmente decisivo, sono comunque già testimoniate fra IX e X secolo. Caratterizzazione errata del regime alimentare altomedievale: si suggerisce che le carestie fossero frequentissime (p. 179), mentre esse divennero consuete solo nel basso medioevo. Riferimento datato alla borghesia (p. 183) come attore principale della rinascita cittadina: «borghesia» è un concetto proprio della storiografia sull'età moderna.

Comuni italiani e signorie cittadine. Nel capitolo 11, la genesi del comune «dal basso» è presentata come una reazione a un vecchio ordine signorile (p. 228), mentre fu la riorganizzazione locale dovuta a un vuoto di potere, anche se poi si ammette la partecipazione al primo comune di elementi dell'aristocrazia signorile inurbatisi. Al Sud le città non riescono a conquistare l'indipendenza politica; ma in realtà al Sud non ci furono le condizioni perché ciò avvenisse. Il passaggio al regime podestarile è visto come un'ulteriore (?) risposta "borghese" alla preponderanza nobiliare, in maniera un po' troppo schematica (p. 230). Il passaggio alla signoria è visto nella tradizionale e datata prospettiva di pacificazione: come soluzione (sostanzialmente inevitabile) ai conflitti fra gruppi sociali e fra famiglie potenti, che l'avvicinarsi rapido dei podestà non poteva frenare (cap. 17, p. 350).

Monarchie bassomedievali. Nel capitolo 13 la nascita delle monarchie europee è vista nella consueta, anacronistica ottica nazionale, nonché come premessa e conseguenza insieme del tramonto di un impero con aspirazioni universali (pp. 272 e 275), come se fra l'impero carolingio e l'impero germanico di XIII secolo ci fosse una continuità non solo formale; per altro, dell'impero carolingio non avevano mai fatto parte spazi amplissimi, come la Spagna e la Gran Bretagna attuali, che pure videro la nascita di monarchie bassomedievali. Dei re inglesi di XI-XII secolo si dice che cercarono di limitare il potere dei baroni e dei feudatari (p. 275), tacendo la loro capacità di presa fortissima sulla società locale, compresi i nobili: si assimila insomma la situazione inglese a quella francese, invece profondamente diversa. La *Magna Charta* è detta «una sorta di

prima carta costituzionale inglese» (p. 275), con un'esagerazione tradizionale, ma non accettabile. Presentazione sostanzialmente corretta della nascita del parlamentarismo e buon inquadramento degli sviluppi della monarchia francese (pp. 277-282), caratterizzazione nazionale a parte della monarchia francese. L'affermazione dei regni cristiani in Spagna (pp. 286-290) è presentata dapprima correttamente, come confronto a tutto campo fra formazioni politiche molteplici, interne sia alla sfera musulmana, sia a quella cristiana, poi è valutata teleologicamente (chiedendosi perché la «riunificazione» sia durata addirittura cinquecento anni: p. 288). Federico II («Lo stupore del mondo») è presentato nel capitolo 12 come il creatore di una monarchia moderna, secondo una prospettiva da tempo corretta dalla storiografia: nessuno spazio è fatto ai suoi predecessori normanni, cui si deve l'impalcatura del regno, che Federico in molti casi si limitò a recuperare e a rafforzare.

Eresie, ordini mendicanti, vita religiosa nel tardo medioevo. Presentazione corretta e sostanzialmente ben articolata della nascita degli ordini mendicanti e delle eresie di XII-XIII secolo (pp. 244-248).

La crisi del Trecento. Presentazione sostanzialmente corretta del tema generale nel capitolo 14. Si sposa la tesi di una preparazione trecentesca all'epidemia di peste per l'infittirsi delle carestie. Corretta, anche se parziale (nulla sull'«effetto eredità», cioè l'aumento delle risorse in mano ai superstiti, per la morte dei coeredi) la caratterizzazione dei primi effetti del calo di popolazione sul piano economico, con un calo della domanda alimentare, e degli aspetti sociali della crisi, fra reazione violenta delle aristocrazie alle istanze popolari e rivolte, urbane e rurali.

Osservazioni sull'impostazione complessiva. Qualità molto diseguale dell'informazione, buona nelle parti relative alla storia culturale e religiosa, insufficiente riguardo ai temi di storia sociale e istituzionale. Le dinamiche sociali sono lette nel segno di una condanna del conflitto, che non è visto come espressione fisiologica del confronto fra interessi e gruppi diversi e a volte concorrenti, ma come «colpa», che la debolezza del re, o imperatore di turno non riesce a contenere. Le immagini sono scelte spesso fra opere d'arte, a volte contemporanee al periodo di volta in volta trattato, altre no; le didascalie non ne indicano mai la datazione.

3) E.B. Stumpo, *La grande storia. Il libro del metodo. Il Medioevo*, Firenze, Le Monnier Scuola, 2016, per la secondaria di I grado (V. Loré).

Epoca: secoli IV-XV.

Crisi mondo antico e inizio medioevo. Nell'Unità 1 la situazione dell'impero subito prima delle invasioni barbariche è evocata molto sinteticamente in toni

quasi caricaturali (pp. 24-25), nel segno della decadenza economica e politica: la servitù della gleba nasce durante gli ultimi secoli dell'impero e continua per secoli; si ritorna al baratto. Nulla o quasi sulla cultura, tutt'altro che primitiva, della tarda antichità. La complessità dell'amministrazione tardoantica è invece episodicamente evocata (pp. 24 e 33), senza però alcuna connessione con lo scenario complessivo di semplificazione estrema.

Invasioni e identità barbariche. Barbari e Romani sono presentati come mondi contrapposti, senza riferimenti alle complesse relazioni che legavano gli uni agli altri. Si usa la categoria di germanesimo, declinata in termini elementari, che sembrano presi direttamente da Tacito (pp. 17-18), senza alcun riferimento alla bibliografia più autorevole e recente. In questo contesto, con una semplificazione falsificante, nell'Unità 2 «la Chiesa diventa l'unico punto di riferimento per la popolazione» (p. 37). Le pagine successive sul monachesimo sono appiattite, senza scansione cronologica, su tutto l'alto e pieno medioevo e con diverse gravi inesattezze, fra le quali l'idea che la diffusione del monachesimo in occidente sia partita con Benedetto da Norcia (p. 40), mentre è un fenomeno più antico.

I Longobardi. Nell'Unità 3 i Longobardi sono presentati come popolo feroce e primitivo, mai capace di integrarsi con la popolazione italica e minato dal dualismo fra duchi e re (p. 58). Una visione per certi aspetti manzoniana e comunque semplicistica ai massimi livelli. È vero per certi aspetti il contrario: nel corso del tardo VII secolo si posero le basi perché i duchi divenissero ufficiali regi e soprattutto l'avvento dei Longobardi portò a una rapida longobardizzazione di tutto lo spazio politico da loro dominato: i «Romani» scompaiono dall'orizzonte proprio perché abbracciano la cultura longobarda. Si enfatizza oltremodo l'opposizione fra Longobardi ariani e chiesa romana (p. 58), mentre l'arianesimo longobardo svanì nel corso del VII secolo; e si parla in modo anacronistico di «primo nucleo di Stato della Chiesa» (p. 62) a proposito della donazione di Sutri.

Curtis, feudo, signoria rurale. La trattazione relativa all'impero carolingio (Unità 5) è improntata a una semplificazione estrema e falsificante. L'impero di Carlo (definito in modo datato come «Sacro Romano Impero») è presentato in una luce oleografica di pace e sicurezza, rafforzata dalla scelta delle illustrazioni, quasi tutte ampiamente più tarde del IX secolo. Marche e comitati (qui, anacronisticamente, contee) sono presentati come feudi, senza alcuna distinzione fra il ruolo di ufficiale e la posizione di fedele regio, fra lo spazio di governo e il beneficio come concessione di terra (pp. 96 e 131). Neanche un cenno sul sistema curtense. Nell'Unità 6 il capitolare di Quierzy (p. 111), ferma restando l'indistinzione fra uffici e feudi, renderebbe questi ultimi ereditari, quindi proprietà dei feudatari. Alle pagine 118-119 si completa di conseguenza il quadro con il riferimento all'anarchia feudale e ai vescovi-conti, con formule errate, proprie di certa storiografia degli anni cinquanta del Novecento. La

diffusione dei poteri locali (p. 132) è quindi solo una questione di divisione del territorio in “feudi”, sempre più autonomi dal centro. Nessuno spazio per la spontaneità della diffusione di poteri locali, come nella storiografia corrente, ma solo una frammentazione indotta da una cattiva strategia del potere centrale. Segue (pp. 134-140), tutto l’armamentario di luoghi comuni sul medioevo centrale: l’ereditarietà di «feudi maggiori» e «feudi minori»; il feudo come ambito immune dal potere del re (p. 135), quando invece la prerogativa dell’immunità non accompagnava la concessione del feudo, nei secoli VIII-X; il feudo come modo di cessione della giurisdizione; l’esistenza di una gerarchia feudale unitaria, dal vertice in giù; l’anacronismo di una cultura cortese riferita a signori di castello di X e primo XI secolo; l’autosufficienza del feudo, in quadro di economia chiusa.

Vescovi, mondo laico e riforma della Chiesa. Nell’Unità 9 le origini della riforma ecclesiastica e della lotta per le investiture nell’XI secolo sono trattate secondo un modulo esclusivamente moralistico, con tutti gli stereotipi del caso (pp. 168-169): quindi l’onda moralizzatrice parte da Cluny e attraverso Gregorio VII investe il papato, che mette fine al dominio imperiale sui vescovi-conti (definiti addirittura «feudatari» a p. 171 e destinatari di feudi imperiali a p. 174). Più corretta, nel suo carattere sostanzialmente narrativo, la narrazione dello scontro fra papato e impero nelle pagine seguenti. Desueta la categoria di «Riforma gregoriana», proprio per le complesse implicazioni del fenomeno: la riforma parte prima di Gregorio VII, peraltro con papi di parte imperiale, e trova compimento solo decenni dopo di lui. Anacronistica (p. 170) l’attribuzione di «tribunali della Chiesa» all’iniziativa di Gregorio.

La ripresa demografica e l’anno 1000. Nell’Unità 8 la ripresa demografica è posta in concomitanza con l’anno Mille e collegata direttamente a una maggiore stabilità politica, dovuta essenzialmente alla fine delle seconde invasioni (pp. 148-149), mentre la crescita della popolazione europea data almeno dal secolo VIII, se non dal VII. Il quadro complessivo è dunque profondamente falsificato: le carestie non sono un flagello tipicamente altomedievale, al contrario diventano più frequenti nel basso medioevo, con l’estensione dei coltivi; la crescita economica e della popolazione non si oppone, ma si accompagna a una frammentazione dei quadri politici, a partire dalla fine del secolo X; senza fondamento i riferimenti al «dominio utile» (p. 150) come elemento di crescita della produzione agricola in questo periodo, perché le terre sono sempre state coltivate anche da contadini liberi, anche nell’alto medioevo; d’altra parte i mulini, la rotazione triennale e l’aratro a versoio non si diffusero dopo il Mille (pp. 150-151), ma fra IX e X secolo.

Comuni italiani e signorie cittadine. L’Unità 10, dedicata ai comuni, si apre con una contrapposizione schematicissima, e perciò errata (p. 184), fra la città come luogo della libertà “borghese” e campagna “feudale”, in cui «nessuno poteva cambiare destino, se non diventando un religioso». La nascita

dei comuni è presentata (p. 185) in diretta connessione con le “repubbliche marinare” e come affermazione di una lunga pulsione all’autogoverno cittadino, approfittando di un vuoto di potere; i comuni nacquero e si affermarono invece come reazione a un vuoto di potere dell’impero, nella sola Italia centrosettentrionale, con il determinante contributo delle aristocrazie signorili. Sostanzialmente corretta la caratterizzazione delle magistrature del primo comune, ma è erronea (p. 187) l’idea che il governo comunale non portasse con sé vantaggi per chi se ne faceva carico. Il passaggio da comune consolare a comune podestarile e da quest’ultimo alla signoria (p. 192) è presentato come naturale esito della litigiosità interna, senza alcun riferimento al progressivo irrigidimento della dialettica sociale nelle formazioni politiche.

Monarchie bassomedievali. L’unità 13 esordisce con una franca dichiarazione di equivalenza fra monarchia nazionale e stato moderno (p. 240), tesa a contrapporre un’età segnata dalla frammentazione «feudale» a un’altra, dominata dal monopolio del potere nelle mani del centro monarchico (vedi anche p. 245). Il carattere composito e territorialmente discontinuo delle monarchie bassomedievali e l’uso dello strumento feudale come strumento di raccordo fra poteri di origini diverse, che continuano a convivere nello stesso organismo, sono quindi totalmente assenti dalla trattazione. La *Magna Charta* (p. 242) è presentata come la prima costituzione moderna, secondo un’interpretazione datatissima; sostanzialmente corrette le pagine seguenti.

Eresie, ordini mendicanti, vita religiosa nel tardo medioevo. Le eresie bassomedievali sono tutte presentate come pauperistiche (p. 222), anche se i dualisti catari rientrano in questa prospettiva solo molto parzialmente. Mancano notazioni sul carattere “esterno” della definizione: gli eretici erano definiti tali dalla chiesa romana. La genesi dei due principali ordini mendicanti è caratterizzata in modo unitario sotto il segno di un pauperismo evangelico, ma l’istanza di critica alla chiesa istituzionale, più viva nel francescanesimo, lo è meno nella genesi dell’ordine domenicano, votato da subito a contrastare l’eresia con la predicazione. Corretta la parte dedicata ai valdesi (pp. 222-223).

La crisi del Trecento. Ai fattori sociali ed economici delle trasformazioni trecentesche sono dedicate soltanto due pagine di testo (264-265). Si sposa la tesi, abbracciata da molti studiosi, dell’esplosione non casuale della peste, preparata dalle carestie di primo Trecento. Le conseguenze dell’epidemia sono lette in chiave solo catastrofista: nessun riferimento all’“effetto eredità” (cioè all’accumulo di quote ereditarie nelle mani dei superstiti a causa della morte di parenti), all’abbandono delle terre marginali e quindi all’incremento della produttività complessiva; del tutto errata la connessione fra il fallimento di Bardi e Peruzzi e gli effetti della peste: il fallimento precede l’epidemia.

Copertina. Immagine elaborata graficamente, tratta probabilmente da una miniatura medievale.

Osservazioni sull'impostazione complessiva. Il libro poggia su una base storiografica vecchissima e spesso di seconda mano, oltre che su una sistematica volontà di semplificazione, portata fino all'estremo. Ciò emerge anche dalle scelte di brani storiografici, talvolta presi da libri di autori non significativi degli anni Venti-Trenta del secolo scorso. Nelle appendici didattiche spesso brani di storiografia sono presentati come "fonti" e le immagini sono normalmente prive di indicazioni su epoca e provenienza.

4) M. Bergese, M. Palazzo, *Clio Dossier: corso di storia per il biennio delle superiori*, Brescia, Editrice La Scuola, 2007, per il biennio della secondaria di secondo grado (R. Rao).

Epoca: vol. I, alto medioevo (secoli V-X); vol. II, basso medioevo (secoli XI-XV).

Cristianesimi delle origini. Il terzo capitolo del volume sull'alto medioevo (il primo dedicato all'Occidente) si apre con il titolo *L'occidente e l'ascesa del papato*: l'espressione è ambigua perché introduce un teleologismo e prospetta le trionfali sorti progressive del papato, ascrivendogli sin dal medioevo caratteristiche che sono piuttosto bassomedievali. In maniera ancora più scorretta, il capitolo 3 è dedicato a «Il potere temporale dei pontefici» (p. 74).

Crisi mondo antico e inizio medioevo. Il periodo tardoantico è introdotto da una scheda sulla Tarda antichità (p. 8), che correttamente dà conto di un dibattito sempre più complesso sull'inizio del medioevo, teso a sfumare almeno alcuni elementi di crisi. La trattazione puntuale del tema introduce tuttavia una visione catastrofista narrata in termini caricaturali. Per esempio: «L'Europa attraversava una fase di crisi generale caratterizzata dalla riduzione della popolazione, dall'abbandono delle città e di molte aree coltivate. Il paesaggio si presentava coperto di foreste, arretrato e privo di vie di comunicazione» (p. 63). A p. 66, il capitolo *La crisi dell'Occidente* dipinge i secoli VI-VIII come caratterizzati da «stragi ... carestie e ... epidemie che accompagnarono le invasioni barbariche» e individua tra i motivi della crisi «lo scarso numero di barbari giunti in Europa», come se questo «scarso numero» avesse causato una crisi demografica. Rispetto al concetto presente in storiografia di «ruralizzazione della città» si preferisce quello di «abbandono delle città», con un'immagine ancora una volta caricaturale della crisi urbana: «Milano venne rasa al suolo dagli Ostrogoti, la sua popolazione massacrata o ridotta in schiavitù» (p. 66). L'economia contadina del VI secolo è dipinta in termini altrettanto catastrofici: rispetto a quadri che mostrano, per esempio, la relativa autonomia delle piccole comunità contadine del VI secolo e la discreta disponibilità di risorse alimentari, secondo il manuale «la carenza di manodopera rilancia la

schiavitù», mentre, riguardo all'alimentazione «qualsiasi cosa andava bene, dalle erbe alle radici trovate nei boschi» (p. 67).

Invasioni e identità barbariche. I barbari sono ritenuti la causa del declino dell'Occidente (cfr. sopra). L'equazione barbari – saccheggi e stragi – catastrofe e declino dell'occidente torna in diversi punti, soprattutto quando si parla delle città: per esempio «alla fine del VI secolo Roma era in piena decadenza. Saccheggiata dai barbari era una città che mostrava nei monumenti, nei palazzi e nelle strade i segni dell'abbandono» (p. 74), accettando quella che è soprattutto la prospettiva apocalittica dei testi Gregorio Magno. Una trattazione autonoma dei barbari esiste soltanto nel volume precedente del manuale, dedicato a *Roma: l'Impero*. In tale volume le pp. 158-187 affrontano *Barbari e Romani e I regni Romano Germanici*, con trattazione specifica di Teodorico e Clodoveo. L'approccio è abbastanza tradizionale, ma complessivamente equilibrato. Mancano riferimenti all'etnogenesi, mentre è posto in termini critici il problema della «migrazione di popoli».

I Longobardi. I due principali snodi concettuali relativi alla storia del regno dei Longobardi sono identificati nell'editto (di cui si sottolinea correttamente la matrice non esclusivamente barbarica, ma aperta alle influenze del mondo romano) e nella nobiltà, intesa nel senso più stretto di «un gruppo sociale dominante i cui membri godevano di privilegi a loro riservati e possedevano un titolo, da trasmettere per via ereditaria» (p. 88): associando tale concetto all'alto medioevo e al regno dei Longobardi, rispetto a quello più corretto e aperto di aristocrazia, si fraintende il ruolo dei gruppi dominanti longobardi, ma anche degli uffici franchi e carolingi (duchi, comitati). La presentazione dei Longobardi è demandata alle parole del papa Stefano III: il paragrafo che li inquadra è infatti intitolato *La perfida stirpe* e insiste, anche recuperando in forma anacronistica testimonianze del I secolo dopo Cristo, sulla ferocia e assenza di contatti con la «civiltà romana» (p. 90). I toni catastrofisti dell'invasione tornano in più punti, talora in forma parossistica: «le testimonianze dell'epoca ci presentano i Longobardi come bestie feroci, che depredavano, distruggevano e uccidevano, senza risparmiare neppure le donne» (p. 94, senza riflettere sulla natura delle “testimonianze”) o ancora, a p. 95, in uno dei passi più discutibili, «i Romani furono considerati non liberi... furono coniate e circolarono pochissime monete: tornò in uso il baratto», dove viene riproposto il paradigma narrativo della coincidenza fra arrivo dei barbari e crollo della civiltà. Nella descrizione della società longobarda ai tempi di Liutprando, alcune classificazioni sono fuorvianti, come la distinzione sociale fra «primi» («i nobili, che possedevano terre e case») e «minimi» («persone prive di proprietà, ma capaci di combattere», p. 99).

Curtis, feudo, signoria rurale. Il capitolo sulla società feudale è legato, con un anacronismo, al concetto di “cortesia” e di corte, «il luogo dove rifiorì la civiltà europea dopo le nuove selvagge incursioni barbariche del IX e del X secolo»: per

gli autori la cortesia e la civiltà cavalleresca dovrebbero dunque essere successive al X secolo, ma nello stesso tempo concetti chiave della società feudale, che si diffonde, secondo la cronologia proposta nello schema riassuntivo, proprio nei secoli IX e X (pp. 132-133). La *curtis* condensa quasi tutti gli stereotipi: «economia chiusa», «economia di sussistenza», «servi della gleba», «baratto», assenza di commerci, policoltura, autosufficienza, incapacità di creare surplus, oltre a una certa indeterminatezza cronologica, per cui viene ritenuta una struttura tipica dell'intero alto medioevo (pp. 134-135). L'equazione fra *curtis*, epidemie e fame raggiunge il culmine con un paragrafo dedicato al «cannibalismo». Il capitolo dedicato al feudalesimo sfuma il concetto di piramide feudale, ma ne accetta il lessico: così, la «piramide feudale» era «molto imperfetta» perché «i vassalli, valvassori e i valvassini giuravano fedeltà solo a chi era loro immediatamente superiore» (p. 138). Nel complesso il feudo viene inteso non come una forma di costruzione delle relazioni politiche, bensì come un'alternativa alla debolezza dello stato e come una ricerca di protezione di fronte alle difficoltà dei governanti a garantirla attraverso le istituzioni (pp. 138-139). È invece interessante la scelta di dedicare due inserti alla signoria locale e al castello, di cui si esaspera tuttavia il ruolo di difesa militare per sfuggire a un mondo segnato dall'arbitrio e dalla violenza (p. 148). La trattazione prosegue nel volume sul basso medioevo, in cui si riscontrano alcuni luoghi comuni, come i vescovi-conti (p. 22).

Vescovi, mondo laico e riforma della Chiesa. Il principale fraintendimento riguarda il fatto che, poiché l'alto medioevo è presentato come il periodo di «ascesa del papato» (Alto medioevo, p. 60), il X secolo viene inteso come un periodo di momentanea perdita di autonomia dello stesso (Basso medioevo, p. 34). Si fraintende del tutto la natura del papato altomedievale, impostato sul primato d'onore più che su un'effettiva egemonia sull'Occidente dell'epoca.

La ripresa demografica e l'anno 1000. Permane ancora il concetto di Rinascita del Mille (p. 58), con la crescita che sarebbe iniziata in tale periodo (e non, come oggi si ritiene, prima del secolo IX). Secondo gli autori, solo da quest'epoca sarebbe stato possibile creare «eccedenze» (p. 66) e tornare a un'economia monetaria che rimpiazza il «baratto» (p. 67).

Comuni italiani e signorie cittadine. Lo sviluppo urbano è interpretato alla luce della creazione di «una nuova classe sociale: la borghesia», senza considerare come tale concetto sia fuorviante. Uno spazio prevalente viene dato alle «repubbliche marinare», distinte dai comuni (pp. 84-85). La parte sui comuni riprende alcuni stereotipi, quali il «giuramento collettivo» alla base della nuova istituzione (p. 88). La trattazione di Federico Barbarossa (p. 144) è posticipata all'ultima sezione del manuale, già sotto la categoria *Il lungo tramonto del Medioevo*.

Monarchie bassomedievali. Le monarchie, già inquadrare nel capitolo sulla società feudale come «monarchie nazionali», sono sciolte soprattutto nella

narrazione politica dell'Italia bassomedievale (Svevi-Angioini-Aragonesi). L'interpretazione complessiva cade sotto il cappello di *Tramonto del medioevo*, insistendo sul fatto che i monarchi erano incapaci di governare i loro feudatari, tanto da ricadere nella «anarchia feudale» (p. 173).

Eresie, ordini mendicanti, vita religiosa nel tardo medioevo. Il papato avignonese è interpretato sotto l'etichetta di crisi della chiesa. Manca inoltre una spiegazione del perché nascano le eresie.

La crisi del Trecento. La crisi del Trecento è risolta innanzitutto come crisi politica: poco spazio è dedicato all'economia, che viene comunque vista soltanto negli aspetti di regresso.

Copertina. Il volume dedicato all'alto medioevo si caratterizza per il disegno di un castello in costruzione: tale castello, dai tratti palesemente favolistici, si adatterebbe piuttosto a una struttura del secolo XVI. Anche il volume sul basso medioevo non riesce a proporre una visione alterativa a quella del medioevo "feudale", raffigurando un castello, ancora più fantasioso nella complessità architettonica e ancora più lontano, naturalmente, dai castelli reali del medioevo. La scelta del castello conferma l'immagine di un medioevo romantico e fantastico, sganciato dalle dinamiche concrete dell'alto medioevo.

Osservazioni sull'impostazione complessiva. Il volume sull'alto medioevo tratta dell'occidente soltanto a partire dal terzo capitolo, privilegiando un'ottica mondialista e comparativa con le costruzioni statuali diffuse nel resto del mondo (Bisanzio e Islam a cui sono dedicati i primi due capitoli). Prevale nel complesso la visione catastrofista e negativa del medioevo: l'alto medioevo è visto come un periodo di regresso della civiltà, di ritorno al baratto e di violenza per via dei barbari, del feudalesimo e delle incursioni normanne, ungheresi e saracene dei secoli IX-X. Da questo punto di vista, sorprende lo iato con l'approccio critico del primo volume della serie, sul mondo antico, aperto a una considerazione positiva dei barbari. Il lungo tramonto del medioevo inizierebbe addirittura alla fine del XII secolo. L'unica modesta fase di crescita avverrebbe nei secoli XI e XII.

5) F. Cioffi, A. Cristofori, *Correva l'anno. Corso di storia antica e medievale, 2, Da Augusto all'alto medioevo*, Torino, Loescher, 2011, per il biennio della secondaria di II grado (V. Loré).

Epoca: secoli IV-X.

Cristianesimi delle origini. Una pagina molto ben fatta (p. 81) su apologetica e pluralità di orientamenti nel cristianesimo tardoantico. Non si parla qui di

monachesimo delle origini, ma a p. 181, in modo sintetico e corretto, a parte l'errore di nominare «conventi» i monasteri benedettini.

Crisi mondo antico e inizio medioevo. Il tema è trattato nel capitolo 6, in modo aggiornato e con notevole chiarezza concettuale ed espositiva. Si mettono bene in rilievo sia la relazione fra cause esterne e cause interne della crisi dell'impero (pp. 152-153), sia il carattere ibrido delle formazioni politiche romano-barbariche (p. 151).

Invasioni e identità barbariche. Nello stesso capitolo 6, pur adottando talvolta la definizione di "Germani" per le popolazioni barbariche stanziatesi nella parte occidentale dell'impero, si nota opportunamente come esse fossero una congerie di popolazioni diverse, senza un'identità unitaria (p. 142; ma a p. 229 si fa riferimento ai popoli «di stirpe germanica»). Non si fa cenno al carattere fluido delle identità barbariche, ma con precisione e finezza si parla dei rapporti complessi fra mondo barbarico e mondo romano, mettendone in luce le varie interconnessioni, a livello culturale e nelle strutture militari dell'impero (riquadro a p. 149). Descritte in modo corretto anche le forme di pattuizione fra impero e popolazioni barbariche, l'*hospitalitas* e la *foederatio*.

I Longobardi. Dell'Italia longobarda si parla nel capitolo 9, in modo però pesantemente condizionato da una visione storiografica antiquata e in parte teleologica: la mancanza di una regalità dinastica e la non compiuta conquista della penisola sono visti come fattori negativi, nella prospettiva del ritardo nella formazione di uno stato unitario. Si insiste a più riprese su una separazione di lungo periodo fra Longobardi e «Latini», quando la conquista longobarda comportò di fatto una profonda longobardizzazione della popolazione. Nelle letture più recenti le leggi, già a partire da Rotari, sono territoriali, cioè valide per tutta la popolazione del regno, che di fatto non pare più conoscere la divisione dei primi tempi fra Longobardi e Romani; la legge non è dunque personale, come invece si dice a p. 237. Troppa insistenza anche sul carattere particolarmente violento dei Longobardi: se il *cliché* può funzionare per i primi tempi dopo la conquista, è certamente da abbandonare per la fase più matura del regno, come del resto si comprende bene dagli istituti di tutela della donna, di cui alle pp. 239-240.

Curtis, feudo, signoria rurale. Sostanzialmente corretta la trattazione del sistema curtense (pp. 320-322), con un opportuno richiamo all'esistenza di un complesso di scambi, anche commerciali, che attenua l'enfasi sul carattere «chiuso» dell'economia curtense. La trattazione dei legami vassallatici nel mondo carolingio (pp. 270-271) è ambigua: si parte bene, suggerendo una sovrapposizione, quindi anche una distinzione, fra il ruolo di duca, conte o marchese e il rapporto vassallatico, che univa i grandi all'imperatore, ma poi si definisce il beneficio come «un incarico politico, amministrativo o militare e/o la gestione di un territorio» (p. 271), assimilando quindi erroneamente

beneficio e carica pubblica, che in ambito carolingio non coincidevano: il beneficio era invece semplicemente una proprietà, più o meno grande, che il vassallo aveva a sua disposizione per trarne reddito. La fusione di carica pubblica e feudo rimane nei paragrafi seguenti e diviene esplicita a p. 304. L'evocazione di una trama di rapporti di dipendenza talmente fitta da includere idealmente tutti, a tutti i livelli sociali è eccessiva, pur poggiando sul brano di J. Flori riportato a p. 281, ma correttamente non richiama assetti piramidali delle fedeltà vassallatiche nell'alto medioevo. Sostanzialmente corretta la descrizione del rapporto con i vescovi nell'impero ottoniano (p. 292), senza ricorso alla formula errata di vescovi-conti, ma a p. 306 i vescovi ottoniani sono definiti vassalli imperiali, il che non è corretto. Fuorviante l'enfasi sulla «sottomissione» dei vescovi all'impero: si trattava di una compenetrazione reciproca fra due strutture di potere. Il capitolare di Quierzy è al solito evocato, erroneamente, come punto di partenza per l'ereditarietà dei «feudi maggiori» (p. 305). A p. 306 si attribuiscono agli effetti delle cosiddette seconde invasioni l'incastellamento e il conseguente aumento dell'autonomia dei «feudatari» (cioè i signori), secondo uno schema storiografico vetusto e non più accettato dalla comunità degli studiosi.

Osservazioni sull'impostazione complessiva. La trattazione relativa alla tarda antichità e al passaggio al medioevo è di ottimo livello, basata su letture recenti e combinate in un quadro coerente. La seconda, dai Longobardi al X secolo, non è altrettanto aggiornata e accosta in modo non sempre felice una base di informazione tradizionale e invecchiata con riferimenti a prospettive più recenti. Le illustrazioni sono scelte spesso fra oggetti contemporanei al periodo di volta in volta preso in esame, ma con didascalie non sempre precise.

6) L. Marisaldi, M. Dinucci e C. Pellegrini, *Storia e geografia, 2, L'impero romano e l'Alto Medioevo. I problemi globali e i paesi extraeuropei*, Bologna, Zanichelli, 2013, per il biennio delle secondarie di II grado (V. Loré).

Epoca: secoli IV-XI.

Cristianesimi delle origini. Alle pp. 208 e 220-223 un quadro schematico, ma corretto ed efficace, della cristianizzazione dell'impero.

Crisi mondo antico e inizio medioevo. Dopo una lunga introduzione narrativa, il capitolo 11 affronta alle pp. 236-239 contesto e cause della crisi del mondo antico e della transizione al medioevo in modo sintetico ed equilibrato, con riferimenti non di facciata ad Arnaldo Momigliano, Peter Brown, Giovanni Tabacco e Bryan Ward-Perkins (pp. 237 e 239). Le invasioni barbariche sono

correttamente presentate come un fattore fra gli altri della caduta dell'impero, insieme, fra l'altro, con gli effetti sulla coesione del tessuto sociale della squilibrata distribuzione delle ricchezze e della pressione fiscale.

Invasioni e identità barbariche. Nei capitoli 11 e 12 la presentazione delle vicende dei secoli IV e V è corretta e articolata. Mondo barbarico e mondo romano sono presentati con sufficiente chiarezza nelle loro relazioni non solo conflittuali: la componente barbarica nell'esercito imperiale di quell'epoca era alta e le popolazioni barbariche erano talvolta fortemente romanizzate, a contatto con l'impero: non si trattava di mondi separati. Nessuna traccia vi è però della recente revisione delle identità barbariche, delle quali si mette in evidenza il carattere fluido e mutevole, legato alle contingenze politiche. Proprio per questo motivo appare desueta una lettura dei corredi tombali in senso etnico (pp. 281-282): la gran parte degli studiosi ritiene oggi che non si possa desumere l'appartenenza etnica di un soggetto o di un gruppo dal possesso di determinati oggetti, per esempio spade o fibule tradizionalmente considerate «gote», o «longobarde».

I Longobardi. Il capitolo 13 presenta in modo articolato e talvolta anche fine l'evoluzione della presenza longobarda in Italia. Limitate le imprecisioni: è errato che nella fase tarda il potere regio sia divenuto ereditario (p. 283); il «processo di assimilazione dei Longobardi, in molti aspetti della vita civile» (p. 284), andrebbe presentato anche ricordando la generale longobardizzazione del regno e non (p. 291) come un processo di civilizzazione del barbaro a contatto con chiesa e bizantini; non è corretto dire che le aggiunte all'editto di Rotari fossero tratte essenzialmente dal diritto romano (p. 285), per quanto la contrapposizione fra diritti barbarici e diritto romano sia stata fortemente sfumata dagli studi recenti; in generale si insiste troppo sull'assetto «tribale» del regno delle origini. Il quadro complessivo è però molto efficace: si va dal primo stanziamento alla fase matura di VIII secolo, con la progressiva affermazione del potere regio, e si limita al primo periodo successivo all'invasione le distruzioni attribuite dalla tradizione di parte papale ai Longobardi. Permane invece l'anacronistico riferimento alle donazioni di Liutprando come «atto fondativo dello stato della Chiesa» (p. 288).

Curtis, feudo, signoria rurale. Corretta e articolata la presentazione della *curtis* come struttura principale di gestione delle terre nell'impero carolingio (pp. 319-320), ma la sistematica coincidenza fra *curtis* e signoria fondiaria sin dalla prima età carolingia non regge: solo in alcuni casi i proprietari di complessi curtensi detenevano poteri militari e di giustizia sui loro dipendenti. I poteri signorili, anche quelli su base fondiaria, si diffusero sistematicamente solo in seguito. Bene invece l'insistenza sulle foreste, sul loro ruolo economico e sul rapporto fra *curtes* e sistema degli scambi (pp. 321-322). La presentazione dei rapporti vassallatici alle pp. 330-331 è ambigua e addirittura errata quando dipinge una catena di dipendenze personali (anche se non vassalla-

tiche) dal vertice alla base della società (p. 330). Non chiarissima neanche la presentazione del rapporto fra ufficio pubblico e legame vassallatico nel mondo carolingio (p. 331), ma si evita di definire “feudi” le circoscrizioni dell’impero, tenendo sostanzialmente distinti i due piani del rapporto vassallatico e dell’ufficio pubblico. Un eccesso di vernice feudale vizia l’esposizione nel capitolo 16: per esempio non è corretto dire (p. 339) che Lotario volesse rendere i fratelli suoi «vassalli», né il riferimento classico al capitolare di Quierzy come testimonianza di una sistematica ereditarietà dei «feudi maggiori» (p. 341, con p. 356 come *pendant*), né il riferimento a marchesi e duchi nel X secolo come a «grandi feudatari»: si tratta di principi territoriali, solo secondariamente legati da un rapporto di fedeltà vassallatica al vertice regio. Eppure nella scheda a p. 352 si dice molto bene come gli storici siano cauti nell’uso della terminologia feudale con riferimento all’alto medioevo. Il passaggio, qui proposto come sistematico, da una signoria fondiaria di IX a una territoriale di X, centrata sui castelli (pp. 346-349), risponde a uno schema presente nella storiografia, ma molto sfumato dalle ricerche degli ultimi vent’anni; inoltre non si riconosce da tempo alle cosiddette seconde invasioni un ruolo decisivo nella diffusione dei castelli, come invece si fa qui a p. 346. Molto bene, invece, alle pp. 346-347, la distinzione fra castelli di prima e seconda generazione, questi ultimi in pietra.

Osservazioni sull’impostazione complessiva. Il manuale è complessivamente aggiornato e ben scritto, con una linea argomentativa solida. Permangono alcune pesanti ambiguità nella definizione dei rapporti fra *curtis*, feudo e signoria rurale, nei secoli fra l’VIII e l’XI. Ottima scelta delle immagini, quasi sempre relative a oggetti contemporanei al periodo affrontato e dotate il più delle volte di didascalie adeguate; numerose e ben introdotte le fonti a corredo del testo.

7) G. Gentile, L. Ronga, A. Rossi, *Storia e geostoria del mondo dal Mille ai giorni nostri*, I, *Dal Mille alla metà del Seicento. Corso di storia per il secondo biennio e il quinto anno*, s. l., Brescia, Editrice La Scuola, 2012 (V. Loré).

Epoca: secoli IX-XV.

Curtis, feudo, signoria rurale. Nel primo modulo si fa ampio riferimento al periodo IX-XI, con frequente ricorrenza degli stereotipi del caso, stemperata da alcune affermazioni più storiograficamente fondate. Correttamente si ricorda come i legami feudali non componessero un quadro unitario, ma la piramide feudale c’è ed è evocata nei suoi gradi (valvassori e valvassini). I poteri civili dei vescovi nell’impero carolingio sono evocati con la formula, errata, di “vescovo-conte”. La diffusione dei castelli è presentata come conseguenza

diretta delle incursioni di Ungari, Saraceni e Normanni, presentate come vere e proprie invasioni, sullo stesso piano di quelle dei secoli IV-VI. I signori sono detti spesso «feudali» e la frammentazione del potere, che invece fu un fenomeno in larga parte spontaneo, è ricondotta all'ereditarietà dei benefici (vedi anche p. 157, dove si parla di «anarchia feudale»). I feudi sono poi intesi come forme comuni di devoluzione del poteri, il che non è corretto per l'alto medioevo: il feudo portava in quel periodo al vassallo rendita fondiaria, non potere militare, fiscale o giurisdizionale sui contadini. Nel secondo modulo (pp. 59-61) si dà una caratterizzazione sostanzialmente corretta della struttura bipartita della *curtis*, presentata però come un nucleo signorile, sistematicamente dotato di castello e di chiesa nella parte *dominica*. Ciò ingenera la fuorviante impressione di un'epoca signorile indistinta, che parte già dall'inizio del IX secolo, mentre le *curtes* conobbero un'evoluzione in senso signorile graduale e nient'affatto sistematica.

Vescovi, mondo laico e riforma della Chiesa. Il racconto della riforma della Chiesa (pp. 33-36) è schematico, con alcuni errori di dettaglio, ma, nella sua traccia essenzialmente narrativa, è piuttosto dettagliato e sostanzialmente corretto.

La ripresa demografica e l'anno 1000. Il capitolo relativo all'economia (Unità 2) non è banale e basato su buone letture (Georges Duby e Roberto S. Lopez su tutti), ben assimilate, con alcune considerazioni fini, come quelle relative al rapporto non chiaro fra crescita economica e crescita della popolazione. Al di là di alcune gravi imprecisioni di dettaglio, come l'idea di una prevalenza della moneta d'oro nell'alto medioevo (p. 67), o l'indipendenza e la crescita commerciale di Amalfi ritardate dal secolo IX all'XI (p. 77), permangono però alcuni gravi errori di quadro, che viziano il complesso dell'esposizione. La crescita europea è datata al secolo XI, dopo la fine delle seconde invasioni, considerate analoghe delle prime, mentre sono due fenomeni nettamente distinti per intensità ed effetti (p. 62). La crescita economica e della popolazione fu invece un fenomeno di lunga durata, iniziato almeno nell'VIII secolo. La *curtis* altomedievale (pp. 59-61) è presentata come organismo autosufficiente, mentre sappiamo da almeno quarant'anni che l'aspirazione all'autosufficienza conviveva con reti di scambio a volte complesse; carestie e penuria alimentare sono dette carattere specificamente altomedievale, mentre sono propri, in misura molto maggiore, del basso medioevo. Errato e datatissimo il riferimento alla «servitù della gleba» (p. 60).

Comuni italiani e signorie cittadine. Si mettono correttamente in evidenza le differenze fra comuni italiani e comuni transalpini, con la permanente dipendenza politica dei comuni d'oltralpe da un'autorità superiore, regia o principesca, e la conseguente mancanza della costruzione di un contado, reso possibile in Italia proprio dall'indipendenza politica del comune (p. 80). Corretta è anche la notazione riguardo alla diseguale diffusione delle istituzioni

comunali in Italia, presenti solo nel centro-nord e non nel regno meridionale. L'esposizione poggia invece su presupposti in parte invecchiati riguardo alle origini del comune italico e alla sua prima caratterizzazione in termini sociali. Il comune è correttamente presentato come espressione diretta di una società urbana in crescita, per ricchezza e complessità sociale; ma esso non si avvantaggia della debolezza dell'impero (p. 80); piuttosto si sviluppa come reazione al vuoto di potere causato da una congiunturale, ma prolungata debolezza dell'impero stesso. Le categorie di magnati, popolo grasso e popolo minuto (p. 79) sono evocate per descrivere le componenti originarie del comune, così come le corporazioni di mestiere. È un anacronismo: le associazioni di mestiere assumono in generale un ruolo politico soltanto in una fase matura del comune, spesso con il Popolo; magnati, popolo grasso e popolo minuto sono partizioni a metà fra sociali e istituzionali, specifiche del comune fiorentino trecentesco. La descrizione del passaggio alla signoria è molto sintetica, con alcune oscillazioni contraddittorie. Che i signori cittadini cercassero una legittimazione nel riconoscimento da parte papale o imperiale, non significa che il loro potere venisse "dall'alto"; infatti nelle stesse pagine (pp. 169-170) si dice correttamente della tendenza all'ereditarietà delle cariche, in un quadro istituzionale ancora comunale, e del frequente e diffuso consenso al signore da parte della popolazione urbana.

Monarchie bassomedievali. Il tema (Unità 5 e Unità 7) è affrontato privilegiando la narrazione politica, in modo sostanzialmente corretto e con riferimenti precisi, per esempio, alle origini delle nuove imposte regie e ai cambiamenti negli eserciti, con un nuovo ruolo dei mercenari. Permangono alcune significative rigidità interpretative. I detentori dei poteri locali sono sempre caratterizzati in senso feudale, mentre i rapporti vassallatici furono al contrario uno dei principali strumenti usati dai re, in particolare di Francia, per rafforzare la loro autorità sui signori. Nella costruzione di apparati statali fra secolo XIV e XV non si mette abbastanza in rilievo che le nuove formazioni politiche mantennero un carattere largamente composito: non tutto faceva riferimento al re, rimanevano al contrario larghi spazi di sovranità a città e signori.

Eresie, ordini mendicanti, vita religiosa nel tardo medioevo. La caratterizzazione delle eresie tardomedievali (pp. 130-133) è corretta, anche se sfugge un elemento essenziale: il carattere esterno della definizione di eretici, usata dalla chiesa romana contro gruppi di contestatori. Inoltre i catari sono presentati come un movimento essenzialmente pauperistico, mentre dalla loro successiva caratterizzazione, articolata e corretta, si comprende chiaramente la natura prevalentemente dualistica della loro fede. Corretta la caratterizzazione degli ordini mendicanti.

La crisi del Trecento. Esposizione sostanzialmente corretta del tema (Unità 6), che sposa l'idea della diffusione del morbo come fenomeno non casua-

le, ma preparato dalle carestie di prima metà del Trecento. Riferimenti non scontati all'“effetto eredità”, cioè all'accumulo di quote ereditarie nelle mani dei superstiti (p. 191); buona la lettura degli effetti della peste nel segno della “ristrutturazione” del sistema economico. Si appiattiscono però sul Trecento fenomeni più antichi, come la prima diffusione della mezzadria (p. 190) e la tendenza alla specializzazione colturale (p. 191), così come si dà una lettura troppo meccanica del fenomeno dei villaggi abbandonati nel primo Trecento, come segno di un calo della popolazione in atto (p. 184).

Copertina. Orologio della Cattedrale di Norimberga, della prima età moderna.

Osservazioni sull'impostazione complessiva. Il manuale si basa su un'informazione di buona qualità, soprattutto riguardo alla storia economica e alla storia politico-istituzionale bassomedievale. Rimangono alcuni elementi del tutto erronei nelle interpretazioni di quadro, prime fra tutte la caratterizzazione in senso feudale nell'origine dei poteri locali, l'anticipazione errata all'alto medioevo (inizio IX) della loro diffusione e l'idea di una crescita economica e demografica europea partita dall'XI secolo.

8) A. Desideri, P. Codovini, *Storia e storiografia plus. Per la scuola del terzo millennio*, 1A, *Dall'anno Mille alla crisi del Trecento*, Firenze, D'Anna, 2015, per il triennio della secondaria di II grado (V. Loré).

Epoca: secoli IX-XIV.

Curtis, feudo, signoria rurale. La trattazione sintetica di questi temi, propri del ciclo precedente, è concentrata nell'introduzione, alle pp. XVIII-XXIII. I caratteri della *curtis* sono presentati in modo corretto e articolato, anche con riferimento al rapporto non episodico delle grandi proprietà con il sistema degli scambi (p. XVIII). Lo stesso vale per la definizione del rapporto vassallatico-beneficiario (p. XIX). La parte relativa alle istituzioni politiche soffre invece di stereotipi ricorrenti nella manualistica (pp. XX-XXIII): si evoca esplicitamente la «ramificazione del vassallaggio», con valvassori e valvassini, per altro contraddetta dal passo di M. Bloch riportato a p. XXIX; errata e contraddittoria la caratterizzazione dell'impero carolingio (p. XXII) come «federazione di circoscrizioni amministrative e territoriali». Errata la caratterizzazione in senso feudale dei ducati nel regno di Germania e la loro contrapposizione allo stato, inteso come centralità regia qualche pagina dopo (p. 6). Il capitolare di Quierzy è presentato erroneamente come un passaggio decisivo verso l'ereditarietà di feudi e comitati, pur ricordandosene, correttamente, il carattere di provvedimento di emergenza (p. XXIII), e in diretta

connessione con questo provvedimento si mette, secondo il racconto tradizionale, la *Constitutio de feudis* (p. 9), emanata in un contesto cronologicamente lontano e politicamente assai diverso; corretta la presentazione della teoria dei tre ordini (p. XXI), con un margine di ambiguità che non distingue però abbastanza nettamente fra teoria politica e prassi sociale. L'errore di prospettiva di considerare ducati e marche come feudi continua nell'Unità 1, a proposito dell'impero ottoniano (pp. 6, 10, 11); in chiusura di p. 7 si parla in modo un po' troppo semplice, ma sostanzialmente corretto dell'impero germanico come di un «gruppo di regni», ma l'affermazione rimane isolata.

Vescovi, mondo laico e riforma della Chiesa. Anacronistica la caratterizzazione del papato altomedievale come «potere universale» (p. XXII); errata la caratterizzazione come vescovi-conti (p. 7), dei vescovi nell'impero ottoniano, presentati come feudatari al pari dei laici (vedi anche p. 18, dove si parla di «investitura feudale» dei vescovi). La narrazione dello scontro fra Gregorio VII ed Enrico IV e il suo seguito fino a Worms è sostanzialmente corretta (pp. 17-19). È invece gravemente viziata la prospettiva interpretativa degli avvenimenti e la descrizione dell'antefatto (pp. 14-17): la riforma è presentata come reazione della Chiesa romana alla soggezione imposta dall'impero, causa anche della corruzione del clero, necessariamente implicato nella gestione del potere civile con riferimento a simonia e concubinato. Nessuno spazio, dunque, per il rapporto simbiotico e non di soggezione fra vescovi e poteri regi già dall'alto medioevo; per l'avvio della riforma a partire dall'impero stesso, nella fase precedente Gregorio VII; per il cambio di prospettiva maturato solo in questo momento sul matrimonio dei preti. Errata, nei termini in cui è espressa, l'idea di cluniacensi come punti di partenza della riforma della Chiesa; quanto ai cistercensi, il loro ordine fu fondato ben oltre l'inizio della lotta fra papato e impero.

La ripresa demografica e l'anno 1000. Alle pp. 72-73 troviamo un'apprezzabile introduzione, che insiste su formazione e caratteri della leggenda millenaristica e sul carattere graduale della crescita economica e di popolazione. Che questa crescita però parta almeno dal secolo VIII non è affermato con sufficiente chiarezza (mentre lo si dice esplicitamente a p. 210, in apertura della trattazione relativa al Trecento), lasciando intendere che la gradualità del processo riguardò i secoli dall'XI al XIV.

Comuni italiani e signorie cittadine. Le origini del comune italiano (pp. 104-105) sono evocate con tratti storiografici fortemente invecchiati e sovrapposizioni fra piani temporali diversi. A differenza di quanto affermato, in Italia il comune ebbe quasi sempre da subito una configurazione pienamente pubblica, estendendo la sua autorità al complesso degli abitanti cittadini. Il gruppo d'origine dei comuni era fin da subito composito e assai variabile nella sua composizione, secondo i casi: la tesi di un comune di origine esclusivamente nobiliare, poi arricchito da «borghesi» di varia estrazione non regge più da

decenni. La conquista del contado non comportò affatto la fine delle forze signorili (qui dette feudali), ma piuttosto il loro raccordo con il comune, attraverso patti di vario genere. Molto schematica, ma sostanzialmente corretta (pp. 105-106) la connotazione delle autonomie cittadine fuori d'Italia nel basso medioevo. Il riferimento (pp. 106-107) alla debolezza del potere centrale è fuorviante: i comuni nacquero per rispondere a un vuoto di potere, piuttosto che approfittando di esso. Più corretta la descrizione degli ordinamenti comunali fra consoli, podestà e popolo (pp. 107-109), ma con alcuni pesanti anacronismi e generalizzazioni (popolo grasso e popolo minuto sono categorie piuttosto specifiche del tardo comune fiorentino, come si capisce bene dalle pp. 111-113; inopportuno generalizzarle e applicarle alla fase podestarile). Sostanzialmente corrette le pagine dedicate alle corporazioni di mestiere (pp. 109-110). Fuorviante e obsoleto il paragrafo dedicato alle «repubbliche marinare» (pp. 113-115), per l'assunzione sotto la stessa etichetta di aggregati sociali e istituzionali diversi e su spanne cronologiche diverse. Nessuna trattazione, in questo volume, del passaggio alla signoria cittadina.

Monarchie bassomedievali. A p. 40 si fissa il quadro generale di formazione delle monarchie bassomedievali. Vengono correttamente evocate la formazione di più sofisticate strutture di governo regio, basate su ufficiali stipendiati, e l'espansione del sistema di imposizione fiscale. L'uso sempre più frequente di truppe mercenarie è però un fenomeno più tardo del secolo XII e soprattutto il rafforzamento regio non significò una concentrazione di tutti i poteri nelle mani del re: fino a tutto il medioevo e oltre le monarchie e gli stati regionali videro una convivenza di potere centrale e di nuclei signorili e urbani con ampi spazi di autodeterminazione. Sostanzialmente corretta e molto articolata la parte relativa al regno inglese (pp. 41-45), con un eccesso di enfasi sul «feudalesimo» importato dai conquistatori normanni, ma con una notazione di valore (p. 44) sulla dialettica fra centro e periferie, diversa rispetto alla Francia. Corretta anche la caratterizzazione del regno francese nella sua evoluzione (pp. 45-47), salva la definizione in senso feudale di duchi e conti, che sono principi territoriali: la visione del loro potere come derivato in forma feudale da una concessione regia fu invece uno dei portati della nuova autorità del re. La visione della *Reconquista* (pp. 48-49) risente in parte di un'ottica nazionalistica, che tende a enfatizzare oltremodo il carattere religioso dell'avanzata dei regni cristiani ai danni del mondo arabo.

Eresie, ordini mendicanti, vita religiosa nel tardo medioevo. La trattazione di questo tema, corretta, è però eccessivamente sintetica e condotta in modo disorganico: eresie a p. 20 (nel mezzo del capitolo dedicato alla riforma della Chiesa), ordini mendicanti a p. 152.

La crisi del Trecento. Il capitolo 7 contiene una trattazione eccellente della crisi demografica dovuta alla peste, delle sue premesse e delle sue conseguenze, con riferimenti introduttivi chiari e aggiornati alla bibliografia classica,

ma non invecchiata, sul tema e alle due posizioni storiografiche dominanti, una delle quali, quella sposata nel testo, considera la peste come un'occasione di ristrutturazione complessiva dell'economia europea occidentale. Solo a p. 215 qualche cedimento a schemi storiografici desueti (con riferimento ai signori «feudali» per evocare i proprietari dei terreni appoderati). Molto opportuno il richiamo alle diversità di reazione dei contesti regionali allo stimolo drammaticamente imposto dalla peste. Corrette le pagine dedicate alle rivolte urbane (pp. 219-220), ottime quelle relative alle conseguenze della mortalità sulla sensibilità collettiva, le espressioni artistiche e la persecuzione del diverso, basata su letture di classici o di opere recenti di ottima qualità.

Osservazioni sull'impostazione complessiva. Il testo è molto discontinuo, riguardo alle fonti della trattazione: accanto a parti che risentono di un'impostazione molto invecchiata e presentano stereotipi diffusi nella manualistica, soprattutto riguardo alle istituzioni alto- e pienomedievali, ve ne sono altre, soprattutto relative alla storia economica, aggiornate, chiare e talvolta brillanti. Le didascalie sono precise e le immagini scelte spesso fra quelle dell'epoca di volta in volta trattata. La scelta dei brani di storiografia comprende molte pagine di autori recenti; la sintetica introduzione ai singoli capitoli, sotto il titolo, è aggiornata e spesso più attendibile del capitolo stesso.

9) F.M. Feltri, M.M. Bertazzoni, F. Neri, *Chiaroscuro*, 1, *Dalla società feudale al Seicento*, Nuova edizione, Torino, Società editrice internazionale, 2012, Triennio della scuola secondaria di II grado (R. Rao).

Epoca: secoli VIII-XVII.

Crisi mondo antico e inizio medioevo. A pp. 4-5 si offre un veloce quadro di raccordo tra mondo antico ed età carolingia. Si insiste soprattutto su povertà, arretratezza e carattere rurale del medioevo, insistendo sulla crisi delle città, che «cessarono di essere centri amministrativi»: si obliterano in questo modo tutti gli elementi di continuità fra mondo antico e alto medioevo e anche la tenuta del sistema urbano, soprattutto sul piano politico-amministrativo in Gallia, Spagna e in special modo in Italia.

Invasioni e identità barbariche. Al tema sono dedicate solo poche righe di raccordo che riportano in maniera stereotipa la classificazione dei franchi come «germani delle foreste» (p. 5).

I Longobardi. A p. 7 è dedicato solo un breve riquadro; a p. 8: tra gli errori più evidenti il fatto che «i longobardi erano ancora pagani: si convertirono solo alla fine del VII secolo».

Curtis, feudo, signoria rurale, feudalesimo. Anche *Chiaroscuro* offre un'immagine monolitica della presunta società feudale, confondendo processi che andrebbero invece distinti. Il feudalesimo è dipinto alla luce dei pregiudizi dell'illuminismo francese, come epoca di regresso e potere arbitrario. A p. 5, nel quadro di povertà dell'Occidente del secolo IX, si accenna al fatto che i contadini sarebbero stati privati della libertà di spostarsi, dando vita ai «servi della gleba» (al contrario, lungo tutto il medioevo vi è forte mobilità contadina. Anche se è decisamente infelice il titolo assegnato al paragrafo, *La nascita del sistema feudale*, che perpetua un'idea monolitica di medioevo feudale (p. 5), è per contro interessante il rilievo dato all'aspetto tecnico del vassallaggio e del feudo, come motore della società carolingia e post-carolingia. Rimane poco trattata la durata vitalizia del beneficio e la tendenza all'ereditarietà (p. 7). Manca ogni riferimento a signoria rurale, incastellamento, *curtis*.

Vescovi, mondo laico e riforma della Chiesa. È discutibile la scelta di slegare del tutto la lotta delle investiture (pp. 15-18) dai problemi di riforma della Chiesa del secolo XI, che del resto non sono praticamente trattati e sono solo in parte ripresi all'interno del capitolo dedicato alla religiosità dei secoli XII-XIII (pp. 36-54, si veda commento oltre, relativo a eresie, ordini mendicanti etc.).

La ripresa demografica e l'anno 1000. È ben spiegato l'avvio della ripresa nel secolo IX. Bene anche il rilievo dato al boom del secolo XII, visto però soprattutto sul piano del miglioramento della capacità agricola. Più debole l'idea di un secolo XI delle carestie, segnato da «un'atmosfera di angoscia e disagio psicologico» (p. 20), che peraltro è in contrasto con il fatto che «la rivoluzione commerciale iniziò nell'XI secolo».

Comuni italiani e signorie cittadine. Discussibile la scelta di trattare le «città marinare» come fenomeno a sé stante dalla rinascita cittadina e dai comuni. Discussibile anche l'affermazione secondo cui tra i «caratteri fondamentali» della rivoluzione economico-sociale del secolo XI vi sia il fatto che «le città marinare italiane riprendono il commercio con l'oriente» e che come conseguenza vi sia la «rinascita delle città italiane nell'interno (comuni)». A proposito dell'origine del comune torna l'idea del giuramento collettivo («coloro che si erano associati per conquistare il potere e avevano giurato di combattere insieme», p. 32), oscurando la genesi pubblica delle istituzioni comunali. Il podestà è visto innanzitutto come figura di pacificazione tra le fazioni (p. 34) e non come riflesso di un allargamento della politica a nuovi gruppi sociali. Il potere dei signori urbani viene descritto anacronisticamente come «potere assoluto» (p. 35). Si noti inoltre che tali concetti vengono ripetuti nel capitolo su principati e monarchie (p. 134); all'interno di tale capitolo manca la trattazione degli stati regionali sul piano delle trasformazioni istituzionali, mentre prevale la caratterizzazione dell'epoca sotto la luce di condottieri e mecenati.

Monarchie bassomedievali. Nel complesso il capitolo (pp. 36-54) è corretto. Prevale la sottolineatura degli aspetti ideologici della monarchia, mentre gli strumenti di rafforzamento delle monarchie nel loro complesso (rapporti vassallatico-beneficiari, ufficiali, giustizia etc.) sono poco trattati e diluiti all'interno della narrazione degli avvenimenti. Opportuno il richiamo all'ambiguità della definizione di «monarchie nazionali» (p. 45).

Eresie, ordini mendicanti, vita religiosa nel tardo medioevo. Nel complesso il tema è trattato in maniera abbastanza corretta (pp. 55-67). Il fraintendimento più evidente riguarda l'origine delle parole «catari» e «perfetti» che viene ricondotta alla falsa etimologia cattolica (gatti demoniaci e perfetti eretici), anziché a quelle interne alla chiesa catara (purezza, perfezione), che peraltro sono a loro volta ricordate nel testo come false etimologie.

La crisi del Trecento. Il capitolo relativo alla crisi del Trecento (pp. 119-125) rappresenta in maniera eccessivamente semplicistica le cause della crisi (individuate soltanto nel cambiamento climatico e nella peste). Per contro offre un quadro, pur sintetico, corretto sia di alcuni fenomeni insediativi trecenteschi, come i villaggi abbandonati e le terre marginali, sia delle conseguenze positive sui salari della seconda metà del Trecento. Nel complesso la crisi viene vista soprattutto nella prospettiva tradizionale alla Huizinga (significativo il richiamo a *L'autunno del medioevo*, pp. 106-107) come etichetta per riunire i capitoli tardomedievali) come momento soprattutto negativo di crisi e di prevalere del senso della morte (pp. 126-132: «le conseguenze della peste sulla mentalità collettiva»).

Copertina. La copertina è dedicata all'età moderna con immagini da Jan Vermeer (1632-1675) e da una stampa della battaglia di Rocroi (1643).

Osservazioni sull'impostazione complessiva. Alle pp. 2-3 il manuale offre un inquadramento sintetico del medioevo. L'idea di sottrarre il medioevo al luogo comune di secoli bui è qui banalizzata attraverso la proposta che il medioevo è «non solo tenebre»; e cioè che a fianco di un alto medioevo, dal secolo V al X, segnato dalle invasioni e dalla peste, e di un «autunno del medioevo» visto come epoca «di regresso demografico e di crisi economica», esiste anche una fase positiva, il basso medioevo (secoli XI-XIII), di rilancio sociale ed economico. Così impostato, il medioevo rimane un'epoca di fratture, dove non si esce dai pregiudizi nei confronti delle epoche più dibattute (secoli V-X e XIV-XV). Il manuale predilige la narrazione politica, concentrandosi soprattutto su un medioevo filtrato, più o meno consciamente, dalle categorie storiografiche della medievistica francese degli anni Settanta-Ottanta, con largo spazio a re, cavalieri e alla «società feudale»: quest'ultima è ripresa anche nel titolo. I brevi riquadri di sintesi, probabilmente di taglio redazionale, concentrano numerosi errori. Ad esempio, a p. 2 il processo di costruzione della regalità attraverso la diffusione dell'immagine dei re taumaturghi, correttamente

trattato nel manuale (p. 12), viene banalizzato in un medioevo credulone e ignorante. Nel complesso lo spazio dedicato alla trattazione dei secoli IX-X è molto poco sviluppato.

Vito Loré
Università degli Studi Roma Tre
vito.lore@uniroma3.it

Riccardo Rao
Università degli Studi di Bergamo
riccardo.rao@unibg.it